

lumie di sicilia

*noi non vogliamo trovare un posto in questa società,
ma creare una società in cui valga la pena trovare un posto*
Mauro Rostagno



Mauro Rostagno

Torino, 6 marzo 1942 – Lenzi di Valderice, 26 settembre 1988

"lo uccisero per zittire la sua voce libera"

Sergio Mattarella

lumie di sicilia

n. 120/35

novembre 2018

Mauro Rostagno



la tomba di Rostagno nel Cimitero di Valderice

Un ferru di cavaddu
di petra ncmiddata
unni t'asetti
a cuvari picca ciuri
frischi e sicchi
chi guardanu stinnicchiati
na fotografia
grannizza naturali
di vitru trasparenti.

Lu vistitu biancu
la varva nfuta
l'occhi sperti,

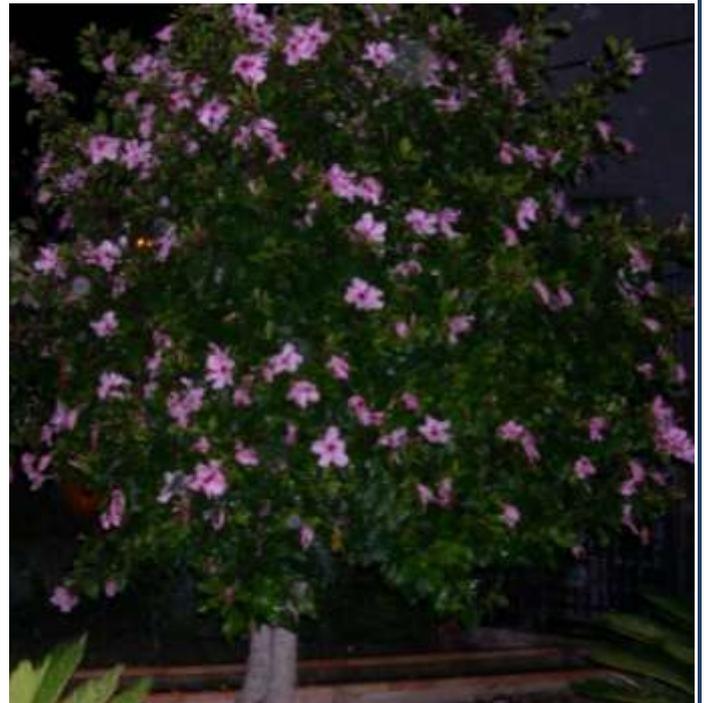
l'omu vinutu di luntanu
ridi leggiu
e parra forti
a li cuscenzi grevi
di sta terra di Sicilia
ultima matri chi jornu pi jornu
lu stranìa
e notti pi notti
l'ammazza.

*Un ferro di cavallo / di pietra ricurva / dove ti siedi / a covare
pochi fiori / freschi e secchi / che guardano distesi / una
fotografia / grandezza naturale / di vetro trasparente. // Il vestito
bianco / la barda folta / gli occhi vivaci / l'uomo venuto da
lontano / ride leggero / e parla forte / alle coscienze indolenti /
di questa terra di Sicilia / ultima madre // che giorno per
giorno / lo estranea / e notte per notte / lo ammazza.*

Marco Scalabrino

in questo numero

- 2 sommario
3-4 Mario Gallo: Chi ti misiru i Morti?
4 Ina Barbata: Cos'è
5-6 Maria Nivea Zagarella: La paura
7-8 Piero Carbone: Il poeta canta per tutti
9 Giovanna Caccialupi: La processione
10 Gaetano Cipolla ambasciatore
 siciliano nel mondo
11-12 Marco Scalabrino: Eufrosina
13 i vespi siciliani
14-15 Giovanni Ingrassia: Il tesoretto
 ritrovato
16-17 Mario Gallo: La notifica
18-19 Rocco Fodale: Liberazione
20-21 Alberto Barbata: Girovagando per le
 campagne



Sicilia ferax: ibiscus visto di notte

- 22-24 Adolfo Valguarnera: Amarcord

lumie di sicilia

- reg. n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze
- Direttore responsabile: Mario Gallo
- Corrispondenza e collaborazione:
mario.gallo.firenze@gmail.com
Mario Gallo -Via Cernaia, 3 50129 Firenze
tel. 055480619 - 3384005028

Chi ti misiru i Morti?



(m.g.) Navigando sulle pagine di Lumie di Sicilia, m'imbatto in una nota che, approssimandosi la ricorrenza dei Morti, mi piace qui riproporre ancora una volta.

E' da tempo immemorabile che i Morti a casa mia, il 2 Novembre, non portano più il pupo di zucchero!

In compenso, da qualche anno la sua esponente più rappresentativa mi fa visita tutti i giorni, di pomeriggio. Non visto, la seguo insediata nella sua poltrona che sferruzza con l'uncinetto, sollevando di tanto in tanto lo sguardo verso il televisore, dove si proiettano gli episodi giallo polizieschi dell'Ispettore Derrick, verso i quali va la sua preferenza: in faccia, vista di profilo, prende vita un'espressione di fanciullesco appagamento.

D'un tratto mi scorge: mi sorride. Il volto le si illumina d'immenso.

Dice il Pitrè: I Morti sono le anime dei nostri congiunti più cari, i quali una volta l'anno, la notte dall'1 al 2 novembre, escono dalle sepolture e ven-gono a rallegrare i nostri figlioletti lasciando loro ogni più bella cosa secondo i gusti e i desideri dei fanciulli. Un'usanza che, a prima vista, potrebbe sembrare macabra, primitiva, da terzo mondo si direbbe oggi, ma che -a ben guardare- riveste un profondo significato etico ed umano: i Morti che una volta l'anno scambiano visite con i vivi per riaffermare la continuità della vita, identificata negli ultimi nati della "dinastia".

Il Pitrè si sofferma sul rituale che nella credenza popolare -variabile secondo i luoghi- accompagnava questa annuale "libera uscita", in corteo, delle anime dei trapassati: "...In Modica i Morti, risorgono al solito, la notte della loro festa, e propriamente quando canta il gallo la prima volta; escono a schiere dalle sepolture e si ordinano a due a due come nelle

processioni e camminano lentamente....In Francofonte al primo risorger che fanno si sentono dire: Cumanna cumanna! E senza neppur fiatare, per propria volontà, son già divenuti vento. Non si vedono, ma si sentono a cantare un latino corrotto: Meu meu/ Catameu... In Monte Erice i Morti mangiano: fatto utile alla storia comparata degli usi funebri. Partendosi dalla chiesa dei Cappuccini, a un terzo di miglio dalla montagna, recano con loro tutto quanto è necessario a far "buoni morti" a' bambini loro divoti. Giunti alla Rocca Chiana si fermano a prendere riposo, sedendosi tutti in giro per rifocillarsi con ciò che di meglio possano immaginare i fanciulli ericini, cioè con pasta ben condita..."

Dall'altra parte, la lunga notte dell'attesa, affrontata col fermo proposito di non addormentarsi, per "vederli" finalmente in carne ed... ossa questi re magi portatori di doni vagheggiati e coltivati per tutto un lungo anno (ai tempi miei, o almeno per quanto mi riguardava, sorvolavo sui dettagli... come faranno ad entrare? Mah! fatti loro, l'importante che si facciano... vivi!)... niente da fare, anche stavolta la natura ha imposto la sua legge e, al risveglio, "loro" sono già passati. (Non sanno, i ragazzini, che "loro" si sono soffermati a guardare ogni angolino di quella che fu la loro casa... ma quanti cambiamenti! picchi spustaru 'u cantaranu da cammara 'lettu? ...picciotti e gaddini! ...Maria, talia quantu è cianinu stu picciriddu, cu è Pippinu? sumigghia tuttu a mia quann'era nicu!)

Ma hanno almeno lasciato i regali promessi? -Dai! cerca, cerca bene, suggerisce il ben informato pilota di questa affannosa caccia al tesoro in ogni angolo della casa... prova in camera da letto, oppure dentro la credenza...

Chi ti "misiru" i Morti? Era la domanda, festosa ricor-

rente fra noi bambini: cosa ti hanno "messo"... sì, perché i Morti non si limitavano a *portare* i doni, ma amavano "giocare" con i nipotini sfidandoli a scoprire dove avevano depositato - in posizione strategicamente nascosta - i desiati regali.

E quali migliori doni, quando al quotidiano "scollarsi" degli occhi c'era subito da affrontare il problema del desinare, se non generi alimentari, i *cosa ruci* ovviamente in prima fila? La parte del leone la faceva il pupo di zucchero: di varie dimensioni (dipendeva dalle *possibilità* dei Morti, perché anche laggiù - o lassù? - che credi, esistono i ricchi e i poveri), sagome e colori, pezzi di vera scultura, destinati a rimanere per qualche tempo in bella mostra nello "stipo a giorno", il museo di famiglia.

C'era la *'nguantera*, il vassoietto con la frutta di *marturana*, pochi pezzi così ben modellati e colorati al naturale da scambiarli con quelli veri, contornati da noci, castagne e quelle meravigliose mele bianche, *i puma 'Napuli*, dolci da squagliarsi in bocca, ora spariti dalla circolazione, rimpiazzati da disgustose imitazioni refrigerate.

C'era il trenino di legno da trainare con lo spago attaccato alla locomotiva, o la bamboletta che non aveva ancora imparato a dire mamma (meno che mai a cantare, ad aprire e chiudere gli occhi e a fare pipì nel vasino).

C'era ancora, ed era il caso più frequente, un paio di scarpe (come avranno indovinato che quelle vecchie avevano da tempo tirato le... cuoia, mah!). -Vai dallo zio Nicolino, chissà che i *Morti* non abbiano lasciato qualcosa per te pure là, vai... e giù di corsa dallo zio Nicolino, bussando con fare indifferente, ... vieni, vieni, credo che i *Morti* hanno lasciato un regalino anche per te!

Che bella *festa* questa dei *Morti*! Ma ora, presto, dobbiamo ricambiare la visita, andiamoli a trovare a casa loro, poverini sono tanto soli, hanno bisogno di compagnia, la verità li trascuriamo un poco, portiamogli dei fiori... tu ti ricordi dove "abita" nonno Vincenzo? E la zia Concettina?... Strade e stradine contornate di lapidi di persone sconosciute, con tanti fiori e lumini accesi, fino ad arrivare davanti ad una fotografia già vista, è il nonno Vincenzino... è lui che stanotte mi ha portato il pupo di zucchero? Per l'anno prossimo vorrei chiedergli di portarmi anche quella bella sciabola col fiocco azzurro che ho visto alla Fiera... Ma quanta gente intorno, alcuni immersi nella preghiera e nel rinnovato dolore, altri un po' chiassosi per la verità....

E qui, con un pizzico di ironia, ci soccorre ancora il Pitrè: "*A Messina, però, anche oggi (parliamo di oltre un secolo fa = n.d.r.) hanno l'abitudine di andare al cimitero, e, seduti vicino alle tombe, mangiare e bere allegramente per poter vivere più lungamente e poi lungamente poter onorare i parenti morti...*" Poi..., poi son passati alcuni anni, e il dubbio è diventato certezza: non erano i *Morti* ma loro, i vivi, a "mettere" il pupo di zucchero.

Un inganno imperdonabile: fu così che cominciammo a non "credere" ai *Morti* né, tantomeno, ai vivi.

Mario Gallo

su Lumie di Sicilia n.34 - ottobre 1998

Aggiornamento 2012. *E' ben vero che gli anni portano consiglio! continuo a non credere ai vivi, ma ora sui Morti mi sono dovuto ricredere: son tornato all'infanzia!*

(m.g.) Rientrando a Firenze dopo il lungo soggiorno estivo a Valderice, in attesa del traghetto per Napoli mi fermo a Mondello per salutare il vecchio amico e compagno di liceo Marco Leone e la sua famiglia.

Accoglienza affettuosa come sempre, con l'aggiunta di una significativa sorpresa. I Morti sono già passati da loro, in anticipo rispetto al 2 Novembre, e hanno lasciato per me nientemeno che due lumie riprodotte come frutti di martorana.

Che pensiero gentile questo richiamo alla matrice della nostra pubblicazione! Grazie!



cos'è

lieve contatto
di mano gentile
sfiora il mio viso
con delicatezza lo anima
infonde calore
intesa armoniosa
alla mia gota
a mo' di collante.
Mano guancia
sono all'unisono,
si intendono bene,
l'uno ha bisogno dell'altro
binomio d'amore
senza tempo,
l'uno dà forza e sostiene
l'altro accetta con gioia
dare avere
in un silenzio che sussurra
se si ritrae
resta serena impronta.
parla d'affetto
cos'è
è una mano che diventa voce
è una semplice carezza:
mi conduce all'idea dell'infinito.

Ina Barbata



La Paura, il capolavoro novellistico dell'ultimo De Roberto

Maria Nivea Zagarella



Fra i racconti di Federico De Roberto ispirati alla Grande Guerra spicca *La paura* (1921), capolavoro dell'ultima fase della sua vita. Nato a Napoli nel 1861, ma vissuto dal 1870 a Catania (esclusi i soggiorni più o meno lunghi a Firenze, Milano, Roma), De Roberto si allineò con l'interventismo, ma senza toni accesi di nazionalismo, o peggio, di imperialismo, inclinando anzi progressivamente verso il pacifismo (articoli de *Al rombo del cannone, 1918; All'ombra dell'ulivo, 1920*). Il racconto *La Paura*, dall'evidente contenuto anti-militarista e anti-istituzionale, ha per protagonisti *gli umili fanti che si logoravano nei fossi delle trincee... sostenevano tutte le fatiche... affrontavano tutti i pericoli... pativano tutte le torture*. L'autore scalpella un episodio emblematico ambientato nella *desolazione della Valgrebbana, fra le ferree scaglie del Montemolon, le piramidi delle Grise, la forca del Palalto e del Palbasso, i precipizii della Folpola*, un posto -scrive- *spaventoso*, dove le trincee erano state aperte spaccando il *vivo masso* con le mine, e si vedeva *l'ossatura della terra messa a nudo, scarnificata, dislogata, rotta: né un albero, né un filo d'erba o di acqua, solo un caotico cumulo di rupi e di sassi*.

Nell'orrido incipit naturalistico-realistico è già inscritto il crudele destino del plotone di soldati confinato lassù in una posizione meno vantaggiosa rispetto agli austriaci, specie per quella piazzuola di vedetta che sorvegliava l'imbocco del canalone che finiva nella conca del Corbin, piazzuola scoperta in un tratto del suo accesso, ma che andava mantenuta per evitare terribili sorprese. Sbalestrati nella guerra, gli uomini delle due linee nemiche, ma vicini spazialmente (italiani da un lato e boemi poco disposti a morire per gli Asburgo dall'altro), nel prolungato fronteggiarsi senza attacchi reciproci, riescono quasi a fraternizzare (scambi di pagnotte e pacchetti di tabacco), ma ai primi chiarori di un'alba d'agosto gli ungheresi, mandati a sostituire i boemi, aprono le ostilità. Il tenente italiano Alfani è quasi lieto della *novità* perché la stagnazione precedente gli era venuta a noia (*meglio le avanzate sotto il fuoco nemico, meglio gli urti contro i reticolati...meglio la morte in campo che quell'inerzia snervante, quella sospensione nel vuoto*). E invece inizia per lui e per i suoi "ragazzi" qualcosa di più "snervante" e feroce a causa di un cechino nemico che, nascosto dentro un crepaccio, aspetta al varco, ammazzandoli uno dopo l'altro, i soldati mandati allo scoperto verso la piazzuola. La novella si sviluppa fra due poli in uguale tensione: l'angoscia degli uomini

(fanti e tenente) per la morte *vigile, pronta a balzare e a ghermire*; l'incombere selvaggio della Natura, nell'oscurarsi anche in crescendo del *sinistro paesaggio* per il formarsi della pioggia. Punto di rottura finale sarà il suicidio, per *la paura*, del veterano d'Africa Morana, medaglia di bronzo nella guerra in Libia: *se ne appuntò la bocca (del moschetto) sotto il mento, e trasse il colpo che fece schizzare il cervello contro i sacchi del parapetto*. La scrittura oggettiva e distaccata di De Roberto e le stesse scelte lessicali (*lastra di piombo, tenebre, gocce di neve strutta...hanno cagnato 'e truppe 'a chella parte...*) restituiscono una Natura "ghiacciata", distante, estranea al dramma umano, mimeticamente calato nei diversi idiomi regionali dei fanti, in dialogo fra loro o uniti in "cori" di risposta e reazioni all'unisono (*Ma coma! Ma nissun! Abbisogna annà! Chi l'è che dis de no?...*), i quali patiscono in aggiunta alla guerra l'ossessivo peso/schiacciamento del paesaggio. Dalle stelle della notte palpitanti *nella metallica lastra del cielo staccante sulla terra nera*, al cielo dell'alba *che luce come specchio freddo e terso con un fiocco di nuvolaglia... che striscia a guisa d'un serpe sul muraglione del Montemorol* insinuandosi infido fra le due Grise; dalla punta del Palalto che al primo sole si accende *come la bocca di un Vulcano*, alla nuvolaglia che stagna *torbida* sul monte e alla base dei *picchi*, ai vapori che *esalando da tutte le insenature delle valli e spaccature dei precipizi* formano *un tempestoso oceano aeriforme* su quell'*oceano di sasso*, dove, in un *grigiore* gelido, scenderà infine una pioggia che andrà a rigare in *grosse gocce come lagrime* (impietrite) le guance terree di paura del renitente ex eroe Morana: *Signor tenente -dirà per tre volte- io non ci vado*. Si aggiunga il *crocchiare cadenzato* degli uccelli rapaci che roteano sulla piazzuola attirati dall'odore del sangue dei soldati già caduti, da cui giungono alla vicina trincea i lamenti di chissà quale ferito (*Ahi! Ahi!...Aiuto!...*), mentre i compagni sfogano angosciati la loro impotenza: *Ha da morì comm'un can?...Poro fijo de mamma sua!* Se nel remoto silenzio di quelle selvagge altitudini l'impassibile fenomenologia naturalistica contribuisce a più nettamente marcare il destino impietoso di quei piccoli uomini (vedi il mangiare al mattino *golosamente* la *zuppa calda e dolce* di pane), fermati tutti al rallentatore nei loro inutili, aleatori, gesti di resistenza alla morte *acquattata lì presso*, dall'altro lato *l'ingranaggio atroce* della guerra con i suoi automatici meccanismi, leggi e privilegi, gerarchie formali e coartanti, forma mentis cristallizzata, non risulta meno impassibile e inesorabile della natura nello stritolare le vite indifese e "cosificate" dei singoli: *ce ne mandi tanti* (di uomini) -dice perentorio ad Alfani dall'altro capo

del telefono l'ufficiale di servizio- *finché i caduti formino parapetto* (sic!), quasi fossero i fanti semplici "sacchi" o "sassi" funzionali alla bisogna. Le canzoni canticchiate ora tristemente dal singolo, ora insieme *allegramente* in una sorta di temporaneo, esorcistico, rito collettivo contro la paura (*Spunta l'alba del sette agosto/ scomenzia el fogo de fanteria...; E mi comandi ch'el mio corpo/ in sei tocchi el sia taglià...el terz tocch a la mia mamma/ per regordagh el so fioeu...*), la suggestione fatalistico-sapientziale dei proverbi evocati (*pecora nera pecora bianca: chi more more, chi campa campa... lu nasce e lu muri, 'icca Quagliuccia/ vanno accucchiate come la saggiccia*), lo stesso realistico e continuo -come si vede- incrocio pluridialeale scandito dal ciclico, onomatopeico, *ta-pum* del fucile del cecchino, dal lamento del misterioso ferito (*Chi sarà quel disgrassiato?*), dal volo gracchiante degli *scorbatt*, creano una equiparazione/ livellamento nella "chiamata" alla morte che enfatizza la sconfitta esistenziale dell'Uomo, vittima colpevole delle sue stesse follie. *Il turno è sacrosanto*, incalzerà il tenente Alfani il veterano Morana, e gli altri compagni d'arme sono già tutti miseramente caduti falciati dall'infalibile *ta-pum*: il ragazzo ancora imberbe Caletti, *dal viso bianco e roseo che pareva una mela, con occhi chiari, pieni di stupore*; Maramotti svegliato bruscamente nel sonno, *dalla faccia bruna, magra, cotta dall'aria e dal sole; l'ardimentoso lombardo Gusmaroli, ragazzone atticcato e nerboruto*, propositosi volontario, *svelto e giocondo*, per salvare l'anziano Zocchi padre di tre figli; lo stesso Zocchi, *umile sarto a casa sua, alto, magro*, con i segni delle *fatiche sul viso scarno e nelle cave occhiaie*, e con le *orecchie spalmate come manichi di pignatte*. Quando Zocchi torna un attimo indietro per chiedere al tenente se il Governo provvederà alla sua famiglia, Alfani ne coglie tutta la paura (che è pure la sua) *nello sguardo tremulo, nelle labbra pallide, nei ginocchi che si piegano, nella mano che pare voglia lasciare il fucile, e si sente diviso nell'intimo fra prepotente bisogno di evitargli il pericolo e pena per non trovare il come*. E ultimo, prima di Morana, cadrà Ricci, *un marchigiano biondo e pallido* che, dopo avere riposto lentamente dentro il sacco i suoi *cenci, calze sudice, rozzo specchietto, pezzetto di sapone...* invano confortato dal compagno siciliano (*Nun ti scantari, ch'a Bedda Matri t'aiuta*), indugia *timidamente* per chiedere il Cappellano, e il tenente lo "assolve" in assenza di quello, e lo abbraccia, "stampandogli" due baci sulle guance. Umanissime microstorie, pregne individualmente di un fatalistico -tragico- ethos, dalle quali risalta anche il legame affettivo creatosi fra tenente e fanti: *il tuo tenente che è qui con te* - dice Alfani a Ricci- *esposto alla morte come te...* Un tenente Alfani che soffre tutta l'inutilità degli avvertimenti/incoraggiamento a *non esporsi* lanciati ai "suoi" ragazzi, che freme di rabbia contro i nemici e l'inafferrabile cecchino (*a pugni stretti fremente fissava la piazzuola*) e che si rivolta dentro per

l'insensibilità dei superiori (Maggiore, Colonnello, Generale), da cui aspetta invano l'ordine di sospensione della consegna a presidiare senza i necessari ripari quel posto di vedetta. Un *ufficiale* Alfani, che condivide totalmente, contro lo *stupido e crudele* stillicidio di una strage *lenta, metodica, inutile*, l'angoscia/crucio dei suoi uomini (*Non c'è mica gusto a fass'ammazza' così!... ma sossì a s'ciamma fè la mort d'l ratt!*) i quali mormorano contro *i pezzi grossi ben tappati al sicuro da ogni pericolo (i luserton dàn i orden, e nu se ghe lassa la pell...Dura la guerra, che mi resisti!)*, e che dopo la morte di Ricci è tentato di infrangere quella irrazionale *consegna che costava troppe vite*. Perciò la ridda nel suo animo, al rifiuto di Morana, di opposti sentimenti, trovandosi ancora una volta scisso fra senso/obbligo della disciplina e del dovere (*gli ordini li sai?...Lo sai che io debbo eseguirli?*), e pietà impotente per la *folle paura* di quell'uomo che la legge di guerra gli dava il diritto di uccidere con sei pallottole nella schiena; fra esortazione commossa e fraternamente solidale (*Vuoi mettere con le spalle al muro il tuo tenente che ti vuol bene?*) e sdegno ribelle, e dolorante, a un tempo, contro il fantasma della viltà e il costo amaro dell'eroismo: *Soldati, qui c'è un vigliacco che vorrebbe essere saltato!* E mentre fanti e tenente patiscono insieme "torture" fisiche e psicologiche, e il *tremore* di tutto il corpo del soldato Morana *crebbe spaventosamente* fino alla protesta ultima del suicidio contro l'automatismo cieco della guerra e delle sue istituzioni, *corda di beccaiolo che trascina la vittima al macello*, altrove, lontano dal fronte - denuncia lo scrittore- la Guerra era solo roboante retorica di *fieri proponimenti* a uso e consumo di *imboscanti, eroi da poltrona, speculatori che lucravano sulla grande sciagura*. Denuncia integrale quella di De Roberto, che spiega perché il racconto fu rifiutato dal mensile letterario dell'interventista "Corriere della sera", "La Lettura", e venne pubblicato invece da una rivista minore, "Novella" (15 agosto 1921), e da "La fiera letteraria" soltanto anni dopo, il 31 luglio 1927, a pochi giorni dalla morte dell'autore avvenuta a Catania il precedente 26 luglio.



Je poeta canta per tutti (2)

Raccolta di Piero Carbone

SECONDA SEZIONE

Titolo:

SEMPRI LI STESSI ROSI

Oppure: **COMU FU**

Oppure: O VURPI O TICCIA

Oppure: LA VITA PASSA E RESTA LA FILÀMA.

“...el sol nace para todos,
y en nadie termina”.

Pedro SALINAS, *Tiempo de isla*.

...il sole nasce per tutti,
ed in nessuno ha fine.
(Trad. Oreste Macrí).

b2 *d'un passaru aggiuccatu ddra vicinu*

Si lu vientu arrimina pinzera
Diu nni scanzi si sunnu avvulinati.
Comu cociri cavuli mpistati
ca mpestanu la casa susu e jusu.
Si unu un mori, veni di scappari.

Pi furtuna li zagari gentili
profumanu la sira l'universu,
di li rosi lu hiavuru narìnu
arriva pirchè fuoru arriminati
d'un passaru aggiuccatu ddra vicinu.

“Troiana”, 5 luglio 2009
leggendo *Adolescente en sombra* di Leopoldo Panero.

Se il vento smuove pensieri / Dio ci liberi se sono
avvelenati. / È come cuocere cavoli appestati / che
appestano la casa sopra e sotto. / Se uno non muore,
viene da scappare. // Per fortuna le zagare gentili /
profumano di sera l'universo, / delle rose l'odore
girovago / arriva perché sono state smosse / da un
passero annidato lì vicino.

b3 *a quali tiempu apparteni*

Abbaianu li cani
e iu vulissi
firmari lu tiempu.
Tra lagu e muntagna
mi truovu a Suello.
La Sicilia è luntana
ddru cani
chi sientu nni la notti
nun sacciu
a quali tiempu apparteni.

Suello, 7 luglio 2009

Abbaiano i cani / e io vorrei / fermare il tempo. / Tra
lago e montagna / mi trovo a Suello. / La Sicilia è
lontana / quel cane / che odo nella notte / non so / a
quale tempo appartenga.

b4 *ddra vicinu*

A passu lientu di malincunia
un arcu di violinu si lamenta
pari ca zurrichìa ammecci canta
pari ca arridi quannu si scripenta.

Ascunta stu violinu
ca ti sona,
mentri duormi, na canzuna,
di luntanu,
di vicinu nun lu vidi
e nun lu senti,
iu fuvu un sunaturi
ca si penti.

Ascunta li campani;
lu violinu
jì a sunari contradanzi
e tarantelli,
chjanciennu, ntre un paisi
ddra vicinu.

“Pizzo Don Elia”, 12 luglio 2010
leggendo il verso di Lorca: *mil violines caben en la palma de mi
manos*,

mille violini si concentrano nel palmo della mia mano.
A passo lento di malinconia / un archetto di violino si
lamenta / sembra che zurrichìi invece canta / sembra
che rida quando si sprema. // Ascolta questo violino /
che ti suona, / mentre dormi, una canzone, da lontano, /
da vicino non lo vedi / e non lo senti, / io sono stato un
suonatore / che si pente. // Ascolta le campane; / il
violino / è andato a suonare contradanze / e tarantelle, /
piangendo, in un paese / lì vicino.

e mi la svignu

“Espiritu sin nombre,
indefinibile esencia.”

Gustavo Adolfo Béquier, *Rimas*.

Spirito senza nome,
ineffabile essenza.

Ncapu li nievuli acchjanu e passiu.

Vuogliu truvàri spirituu di munnu.

Silenzium sientu e propiu nenti viju.

Scinnu. Suonnu?
Mi grapu l’uocchji. Sbrizziatu sugnu.

Vitti passari na stiddra addrumata
La notti s’allustrà ca pàrsi jornu.

Passà. Lu lumi
s’astutà. Lu scuru
vinni.

Turnà la notti nivura e mpiciata.
Cinniri di stiddra tutt’attuornu.

Fumu c’acchjana sugnu nni lu cielu
ma truncu fuvu d’arbulu firrignu.

Tutti li cosi sunnu sutta un velu.
M’accupu nni stu munnu
e mi la svignu.

“Culmitella”, luglio 2009

Sopra le nuvole salgo e passeggio. / Voglio trovare lo
spirito del mondo. // Il silenzio odo e non vedo proprio
niente. // Discendo. Sogno? / Apro gli occhi. Mi ritrovo
asperso. / Ho visto passare una stella accesa. / La notte
s’è illuminata da sembrare giorno. // È passata. La luce /
s’è spenta. Il buio / venne. // Tornò la notte nera e
impeciata. / Cenere di stella tutt’attorno. // Sono fumo
che sale nel cielo / ma sono stato tronco di un albero
forte. / Tutte le cose sotto un velo stanno. / Questo
mondo mi soffoca / e me la svigno.

b8 *ricordi e spiranzi*

Chjantatimi un carrubbu quannu muoru
allatu di la tomba n petra viva.

Lu paisi chi nasciri mi fici
di l’antu lu vulissi taliari,
li rràdichi spunnari nni la storia,
junciri lu cielu ccu li mani,
ntrizzari rami ccu ancili e santi,
ppi frutti sempri ricordi e spiranzi.

“Monte Castelluccio”, 15 agosto 2009

Piantate un carrubo quando muoio / accanto la tomba in
pietra viva. / Il paese che mi ha fatto nascere / dall’alto
lo vorrei guardare, / le radici sprofondare nella storia, /
raggiungere il cielo con le mani, / intrecciare rami con
angeli e santi, / per frutti sempre ricordi e speranze.

Vita di issara

Testo di **Piero Carbone**

Musica di Giuseppe Maurizio Piscopo

Ritornello:

Issu, issara: vita di carcara.
Issu, carcara: vita di issara.
Issu, balati: forti cafuddrati.
Furnu, famia: issu bbianchia.

I

A Buovu e Gargilata issu c’era,
Bivona cu Lercara china nn’era,
ci nn’era a Grutti, c’era all’antri banni:
luciva e luci muntagni muntagni.

Lu palu spirtusava rocchi e cugni,
la pruvuli sparava, e li timugni
di petri carriavanu sudannu
a la carcara jennu hiatiannu.

Rit.

II

Ti nfurna, lu issaru, e ti pidria,
balata, duoppu cotta, e macinia
a corpi di picuna e mazzuttati
di hiatu e di sudura ncuttumati.

Carretti sientu nni la notti scura,
un cantu, griddri, fierri di na mula.
Carrianu, li scecchi di issara,
a prucissioni. Su li urdunara!

Rit.

III

Antichi casi di servi e patruna,
e rrobbi granni, nichì cubbuluna,
mpastati cu lu issu di carcara
e stucchi, statui, angeli d’antara.

Issotta, ciarmaliddri, baddruttati,
li tietti di canneddri rracamati.
Lu issu finu li mura bbianchia.
Sciloccu nni li casi un ci putìa

Rit.

IV

Lu fuocu di lu tiempu cuciu
la vita, comu pani la famia,
la coci com’abbastu di carcara:
biancu dintra e fora chi s’affara.

Facivanu accusi nni la carcara.
Oh, issu binidittu di issara!

Recitato:

La storia cancia, lu cimentu vinni:
palazzi frolli, ponti ntinni ntinni.
Ritornello finale:

Issu, issara: vita di carcara.
Issu, carcara: vita di issara.
Issu, sudura, mpinti mura mura.
Figli, lu pani, aspettanu dumani.
Recitato finale:
Figli, lu pani, aspettanu dumani

La processione

di Giovanna Caccialupi



La musica ora solenne, ora allegra, annunciava, nella tarda mattinata, la festa del Santo patrono, percorrendo tutte le stradine del minuscolo paese più volte. Tutti sostavano o si affacciavano al passaggio dei musicisti.

La banda, puntualmente decimata dai tanti improvvisi ritiri, dovuti a rivalità che sfociavano sempre con dispettose assenze, era costituita dai pochi soliti fedeli elementi che cercavano strenuamente di far fare bella figura al maestro. Uomo buono, il maestro, rispettoso e timido, incapace di adattarsi alle perfidie umane, ormai fiaccato dai gretti antagonismi, soccombeva divorato dall'ansia per la riuscita del suo compito. La processione, iniziava nel primo pomeriggio, dopo la messa, con brevi fuochi d'artificio che annunciavano l'uscita del Santo, trasportato a spalla dai devoti. In mezzo alla folla, un padre e una figlia, entrambi esili, con gli occhi che ricordavano il cielo nitido della primavera, e con il vestito della domenica. Nonostante lui la tenesse per mano, lei era intimorita. I luoghi affollati le instillavano l'ansia di smarrirsi, di restarne avviluppata senza potersi più districare. Qualche tempo prima si era ritrovata nella folla a cercare la madre per un tempo che le era sembrato interminabile. Non per la strada, ma nel soggiorno di casa, ignorata dalle vicine che erano accorse per soccorrere la madre preda di un malore. Era talmente piccola che alzando lo sguardo vedeva soltanto grassi fianchi fasciati da grembiuli multicolori. Aveva proteso le manine per stratonare le vesti di chi le stava intorno per riuscire a passare, per raggiungere la madre, ma nessuno aveva fatto a caso a lei. Sentiva i commenti delle buone vicine, che con la scusa di portare soccorso cercavano solo di soddisfare le loro curiosità.

- *Ma chi fu? Cadiu?*

- *Secunnu mia era 'mbriaca!*

-- *Arivoti è incinta?*

- *Ma è svinuta? Ragiuna?*

- *Arivoti evi epilettica!*

- *A dibulizza potti essiri!*

Questa volta era diverso, la folla era contegnosa e quieta, seguiva la processione in onore di San Rocco. Dai balconi adornati con nastri colorati e fiori, dai marciapiedi gremiti, i fedeli si inchinavano al passaggio del Santo. Ma non tutti pregavano, alcuni si lamentavano del maltempo che aveva compromesso i raccolti, donnette querule biasimavano il modo di vestire di alcune ragazze, totò "u pallunaru", con stessa verve con la quale buffoneggiava al bar, raccontava le sue prodezze al volante.

- *tantu travagghiu pessu....bastunu du coccia di rannula, e finiu...*

- *ma na vidi a matri ca a figghia è vistuta comu a na fimminazza di tinta?*

- *ma sa matri e cchiù zoccula da figghia...*

- *mata a cridiri, quanto vogghio beni a me matri.. di casellu a casellu.. deci minuti...*

L'afoso pomeriggio di agosto inumidiva la pelle, l'aria era satura dei profumi mescolati di torrone, zucchero filato e ceci "caliati".

La figlia era impaziente, dopo il corteo c'era la passeggiata nella piazza variopinta dalle bancarelle colme di giocattoli, ma non avrebbe mai osato chiedere nulla. Solo se il padre si fosse fermato a offrirle, lei avrebbe timidamente scelto. Era diventata una consuetudine, ma tutte le volte lei era sorpresa dalla tenerezza del padre, come fosse immeritata. Mentre lui era appagato dalla riservata gratitudine che diventava gioia negli occhi della piccola.



Gaetano Cipolla, "ambasciatore siciliano nel mondo"



Il nome del prof. Gaetano Cipolla è ben noto ai lettori per aver noi richiamato in più occasioni la sua figura di benemerito cultore delle cose di Sicilia.

Nato nel 1937 a Francavilla (ME), emigra negli Stati Uniti nel 1955. Professore emerito di lingua italiana alla St. John's University di New York, si dedica alla promozione della lingua e cultura siciliana. Da anni Presidente e Direttore di *Arba Sicula*, un'associazione internazionale che pubblica l'omonima rivista con articoli in inglese e siciliano, e del periodico *Sicilia Parra*, si batte per diffondere anche in America i grandi contributi culturali e linguistici della Sicilia. Ambasciatore culturale della Regione Sicilia nel mondo, ha vinto prestigiosi premi come il "Talamone", il "Trinacria d'argento" e il "Proserpina". Autore ed editore di numerosi testi di cultura siciliana, ha tradotto in inglese parecchi poeti siciliani primo fra tutti Giovanni Meli, il suo "grande amore". L'ultima sua fatica letteraria è la traduzione in italiano di "Odi, sonetti e canzonetti" - La Lirica I - preceduta da un ampio saggio sulla poesia di Giovanni Meli.

Il suo progetto ha avuto, e continua ad avere, un grande successo non solo a New York ma anche in altre parti del mondo, dove vivono siciliani che vogliono ritrovare le proprie origini e le proprie radici tramite lo studio della lingua e cultura siciliana.

Di una recente intervista, rilasciata alla calabrese prof.ssa Filomena Fuduli Sorrentino della *Voce di New York*, ci piace riportare qui di seguito alcuni passaggi significativi.

Professore Cipolla, come Presidente di Arba Sicula, Lei rappresenta un'associazione che ha come obiettivo la promozione della lingua e della cultura siciliana nel mondo. Può dirci quali sono le attività che mirano a raggiungere questo obiettivo?

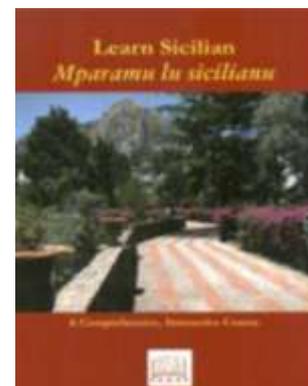
*Arba Sicula fu fondata nel 1979 da persone che credevano che i Siciliani e la Sicilia avessero acquisito negli Stati Uniti, in particolare, e nel mondo in generale una reputazione che non corrisponde alla realtà. Grazie ai media americani, si è creata un'immagine dei Siciliani come persone violente, vendicative, senza scrupoli che si comportano in maniera mafiosa. Le parole Sicilia e Mafia vanno insieme come "bread and butter" in inglese è "pane e vino" in italiano. Questo stereotipo è assolutamente dominante nella cultura americana. **Arba Sicula** si batte da quasi quarant'anni per presentare un'immagine più corretta dei Siciliani e della Sicilia, focalizzando la propria attenzione sulla lingua, sulla storia e sui contributi della Sicilia alla civiltà occidentale.*

Professore, riferendosi al siciliano ha parlato di lingua e non dialetto. Potrebbe elaborare questo punto?

"Certo. Arba Sicula crede che il siciliano sia una lingua e non un dialetto. Quando si parla di dialetto, normalmente si intende una lingua inferiore, subordinata a un'altra considerata più prestigiosa. Molti credo che il dialetto sia una corruzione della lingua eademonica. In questo caso il siciliano dovrebbe essere una corruzione dell'italiano. Chi porta avanti questo discorso ovviamente non sa nulla sulla storia linguistica del nostro paese. Va detto subito che il siciliano non è una corruzione dell'italiano. Il siciliano è una lingua che si è affermata in tutta Italia prima che esistesse l'Italia, cioè nel secolo tredicesimo sotto il reano di Federico II alla cui corte si elaborò il primo idioma letterario della penisola da parte dei poeti della Scuola Siciliana. Il siciliano dei burocrati e funzionari di corte che non erano tutti siciliani scrivevano le loro poesie in siciliano e questa lingua fu usata dappertutto in Italia prima che si affermasse il toscano. Lo stesso Dante afferma categoricamente che tutto quanto fu fatto in poesia in Italia per i primi 150 anni della nostra letteratura fu scritto in siciliano. Quindi se vogliamo, possiamo dire che se Dante fu il padre dell'italiano, il titolo di madre spetta certamente al siciliano".

Professore, su internet in America si vedono siti dedicati alla conversazione e allo studio del siciliano. Come spiega questo fenomeno?

*"Forse questo interesse nasce dal desiderio di riconnettersi con le proprie radici. Le seconde, terze e quarte generazioni che ricorda qualche parola del siciliano parlato a casa dai nonni e dai parenti sente questo bisogno di riascoltare i suoni associati alla storia delle loro famiglie. Arba Sicula sicuramente ha contribuito a svegliare questo desiderio con le sue pubblicazioni che raggiungono tutti gli stati degli USA. Abbiamo almeno un socio in ogni stato. Per questo siamo stati all'avanguardia nella creazione di testi siciliani: ai nostri soci hanno creato il primo vocabolario siciliano/inglese e inglese/siciliano; abbiamo pubblicato le prime vere grammatiche del siciliano con Joseph Privitera e Kirk Bonner, e infine con il mio *Learn Sicilian/Mparamu lu sicilianu* che è il primo libro di testo per un corso universitario. Sia il libro di Bonner, *Introduction to Sicilian* sia il mio *Learn Sicilian* hanno avuto molto successo negli Stati Uniti. Quest'ultimo è già terza edizione".*

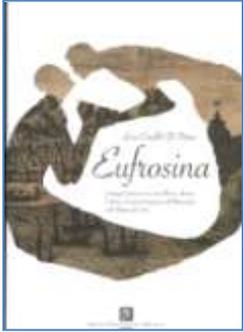


Licia Cardillo Di Prima

Eufrosina

Carteggio d'amore tra il viceré Marco Antonio Colonna e la giovane baronessa del Miserendino nella Palermo del '500.

di Marco Scalabrino



“Nta la vostra biddizza risedi la vostra rovina ... lu vostru cori cu l'amuri è destinatu a canusciri lu duluri”.

Da queste poche parole, la predizione di una *magara*, si possono arguire almeno tre degli elementi distintivi di questo lavoro di Licia Cardillo: 1)

l'avvenenza della protagonista; 2) la sua sventurata storia d'amore; 3) l'uso del dialetto.

Atteso che una storia d'amore infelice e tragica che si rispetti esige se non altro un antagonista oltre ai due attori principali, apprendiamo intanto di costoro sin dalla copertina del libro il nome e il titolo nobiliare: quelli di lei, Eufrosina, baronessa del Miserendino; quelli di lui, Marco Antonio Colonna, viceré di Sicilia.

Eufrosina Valdaura Siracusa, dalla non comune bellezza “il volto spuma di zucchero, la pelle candida come cera di Venezia”, gli occhi verdi, i denti bianchi, orfana di madre, 17 anni; Marco Antonio Colonna, “sterminatore di Turchi, terror di barbareschi, eroe di Lepanto”, dal 1577 al 1584 viceré di Sicilia, 44 anni. E malgrado la notevole differenza di età, “potendo voi essermi padre”, malgrado ambedue fossero coniugati, lei con Don Calcerano Corbera barone del Miserendino, lui con Donna Felice, malgrado le convenienze sociali, egli non può esimersi, è l'1 gennaio 1579, dal dichiararle il suo amore, scaturito prepotente sin dall'istante del loro incontro: *Donna Eufrosina ... non pensavo che alla mia età il sangue potesse fare scoppiare le vene e il cuore scippato dal petto farsi tamburo e gli occhi fonti di gioia.*

Benché non insensibile alle attenzioni dell'uomo, *Eccellenza, non chiusi occhi stanotte leggendo mille volte quanto mi scriveste*, ribatte lesta il giorno seguente 2 gennaio 1579, parimenti ricambiandone il sentimento fino ad esserne travolta, lei lo prega *di non scrivermi più. Fingete che io non vi abbia mai incontrato*, e reiteratamente lo inviterà a desistere, *fatemi la grazia di scordarvi di me*. Vedremo che non sarà così.

Non intendiamo attardarci sulle vicissitudini sentimentali dei due innamorati, delle quali peraltro a cercarle si reperiscono le testimonianze, quanto piuttosto distinguere i termini nei quali Licia Cardillo ne ha reso il “clima”, delineare succintamente i luoghi in cui quelle si sviluppano, rilevare gli altri personaggi e avvenimenti nonché i contorni del costume che strutturano la

narrazione, ascoltare le *chiacchiere* che vi si insinuano come quella che Don Pietro Vivacito “si diletta con quelli del suo stesso sesso” e per questo venne condannato a “morire di mannara”; eccetera.

Apprendiamo ben presto, il 20 marzo 1579, che la “posta” di lui sotto la casa di lei, il Palazzo Corbera a Montevergine, è scoperta dal suocero di costei. Eufrosina, perciò, lo sollecita ad essere “più accorto”, a non fidarsi di nessuno e, allorquando alcuni mesi dopo si incontrano nuovamente, mostra di ignorarlo. *Feci finta di non vedervi ...*, così lei il 30 giugno 1580, giacché in casa del duca di Terranova vide questi *ridere e parlare alle orecchie del capitano e di altri gentiluomini dicendo malignità su di voi e su di me ... non volendo voi nascondere questo amore, come se io non avessi marito e voi non aveste moglie ed essendo vossignoria così cieco da non avere riguardo per la mia reputazione.*

Ma ecco Don Antonio Corbera, *quel cane ... quel vecchio bastardo*, il suocero di Eufrosina, *gravato di molti debiti, avendo dissipato per la sua imprudenza il patrimonio*, viene ristretto nel carcere di Castellammare, ove poco dopo tempo muore, secondo quanto riferito alla giovane, di veleno mangiando *la pernice all'agrodolce, le sarde a beccafico con mollica, petrosino, aglio e cacio di primo sale e bevendo il vino rosso*, *torcendosi dal dolore e non ricevendo alcun soccorso “né medicamento che si piglia per bocca, né una cucchiarella di elettuario, né un cataplasma, né fu sagnato o visitato da medico di urina o di piaga”*, senza il “conforto dei sacramenti.

La scenario dell'azione è la Sicilia, *trovai* – registra Marco Antonio Colonna al suo arrivo – *questa terra piena d'ingiustizie, i poveri oppressi dai potenti, gli spagnoli e i nobili assai insolenti, il patrimonio esausto*, e precipuamente, ne abbiamo cognizione sin dal frontespizio del volume, la città di Palermo. Palermo e i suoi quartieri: Porta Nuova, Casa Professa, Ballarò, Boccheria, Bandiera, dove si vendono “pesci, pollami, lumache, granati, erbe selvatiche”, si ubicano le botteghe dei *cappilleri, pellicceri, aromatar*i e tutta la gente *viene ad accattare*. Quella Palermo che *all'alba pareva un paradiso*.

Il libro, non un racconto, non un romanzo, bensì una corrispondenza, un carteggio d'amore, esordisce con l'invio da parte di un anonimo, cui suggestivamente è pervenuto dagli stessi amanti, di un manoscritto “che risale alla fine del Cinquecento, in cattivo stato purtroppo” all'autrice, certo che lei “farà di tutto per decifrarlo e ricostruirlo nelle parti mancanti, attingendo alle cronache del tempo e, perché no, anche alla sua

creatività”, traducendo “in lingua contemporanea il dialetto in voga in quell’epoca”.

Tra le osservazioni immediate: le lettere stese in carattere corsivo, con peculiare annotazione su quella del 10 dicembre 1583 (mentre le pagine che pertanto dobbiamo ritenere quelle della “ricostruzione” operata dall’autrice in carattere normale); la rappresentazione del Palazzo Reale, con scale, *cammare*, arazzi; delle vesti delle dame ricamate di cremisi, di broccato nero e oro; e ancora la musica, il ballo, i cavalieri mascherati, i piatti d’argento pieni di confetti, frutti, pupi di zucchero ... e, allora come oggi, tra maggio e giugno 1580 “impazza lo scirocco” e il solo ristoro al “fuoco e rena (che) piovano sulla città” è bagnarsi “con acqua di rose, fiori d’arancio e zibetto”.

In conformità allo scenario, assume rilevanza il linguaggio (che Licia Cardillo ha) adoperato: lessico, espressioni idiomatiche e sintassi mutuati dal Siciliano si fondono felicemente all’Italiano dell’epoca e a voci spagnole qua e là disseminate. E, come già per TARDARA del 2005, nello specifico del dialetto, Licia Cardillo se ne serve con diligenza, ne sorveglia accuratamente la trascrizione, ne fa un impiego mirato “alla riappropriazione di una bistrattata identità culturale, alla riaffermazione di un vitale strumento linguistico”. E, in questa sorta di efficacissimo argot, mette in campo delle pregevoli formulazioni: le parole mi si *quagghiano* in bocca, mi cade la faccia a terra per la vergogna, meglio *urvicare* tutto, *sfordare* questa lettera *pizzuddi pizzuddi*, il fuoco che non mi dà *abbento*, mi *aggarrò* le mani, sferza l’aria con la *zotta*, conosciuto come *l’ardicola*, vi *scantate* di vostro suocero, fuggii come un ladro *assicutato*, *raciuppare* qualche piastra, forte era lo *spinno*, può capitare che persone di onesta qualità *’ntuppino* nelle mani dei Mori, tanti cristiani *arricogghendosi* al porto a *spiare*, chi mangia fa molliche, fatene una veste e *’nsajatela* per me, *s’inturciuniava* per il dolore, messo nel *tabuto* di velluto, *’ngarzarvi* con Don Calcerano, un cristiano che *tampasia*, *tanfo* di carne *abbruciata*, *allippa* la lingua, restai *assintumata* e senza parole, si *abbruciò* le ali, se ne fossi stata *arrasso*, quella mala *zippula*. E, tra le prerogative del Siciliano, profitta con generosità della ripetizione del sostantivo: Cassaro Cassaro, campagne campagne, strade strade, stanza stanza, Palermo Palermo.

Per avere avuto unione carnale con voi, Eufrosina s’avvede, il 30 settembre 1580, di essere gravida. Gravida a dispetto dei suoi propositi di strappare quella creatura *con forza dalle mie viscere*, mediante impiastri e decotti: *il salasso sotto la caviglia, la menta, l’artemisia, il finocchio e il prezzemolo cotti con il miele e nel vino e bevuti, i bagni nell’acqua bollente fino a cuocermi, la nepitella tritata fresca legata sulla pancia e sotto l’ombelico, i vapori sopra la sedia forata, il cuscino pieno di lana cardata bagnata nell’infuso di erbe e*

messo sul ventre. Gravida di *un figlio che viene da vossignoria, il quale profittando della partenza di Don Calcerano diventò padrone della mia casa e della mia vita*. Don Calcerano Corbera, probabilmente, non venne mai a conoscenza di quella gravidanza. Lei infatti perderà la creatura agli inizi di gennaio 1581, nel mentre che egli soggiorna a Malta, dove da qualche tempo si è recato e dove, per quanto riportato ad Eufrosina, *ammazzato come un cane con molte pugnalate*, morirà nell’agosto 1582.

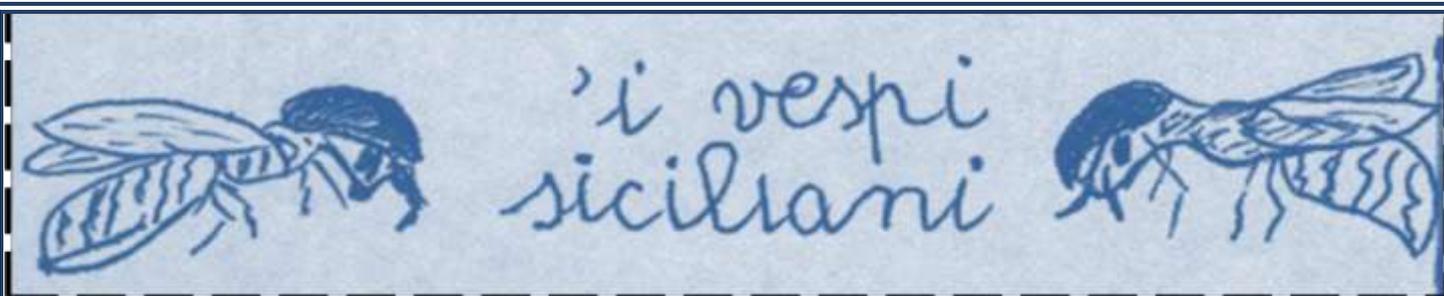
Dei delitti che “insanguinarono casa Corbera” ne parlano, per screditare ed accusare il vicerè, i suoi nemici, che solo *aspettano un passo falso per mandarvi alla rovina*. In questa vicenda a tinte fosche, *avendo avuto misera fine tutti quelli che ebbero a che fare con voi e con me* e persino Cisneros, il fidato segretario di Marco Antonio Colonna *che del nostro amore è stato minestra e cucchiara*, emergono tuttavia talune chiazze di colore. Spiccano, fra esse, l’episodio, che risale all’1 ottobre 1583, in cui Eufrosina rinviene le sue fattezze, nell’acqua della fontana di Porta Felice, in quelle di una statua di marmo, una sirena, *non vergognandovi dell’amore che avete per la mia persona, ma gridandolo a tutti*, e così esponendola ai commenti a dir poco sboccati dei palermitani; e, da leccarsi le dita, *i dolci di Riposto con la velata e la pasta reale piena di citrata nonché i confetti all’anice, la cotognata e i datteri conditi, il marzapane e la cubaita con il cumino dolce e il miele*.

L’ultima lettera della corrispondenza, *perdonatemi se troppo v’amai, oltre i confini segnati dalla ragione. Addio per sempre, Donna Eufrosina*, è del 27 luglio 1584 ed è di Marco Antonio Colonna, il quale di lì a qualche giorno, il primo agosto 1584, sarebbe morto, “attossicato”, a 49 anni, in territorio spagnolo, dove era stato richiamato alla corte di Madrid. Alla sua scomparsa Eufrosina “corse a gettarsi ai piedi di Donna Felice” e presso di lei, superate le vecchie ruggini, conseguì rifugio e protezione.

In appendice al volume, Licia Cardillo enumera rigorosamente i documenti d’archivio che suffragano la veridicità storica di quegli avvenimenti e che ne definiscono l’epilogo.

Ciò detto, assodata l’ammirevole scrittura di Licia Cardillo, la qualità più bella della compita, puntuale, amorevole sua riproposta è che essa ci fa invaghiare di quella epopea, ci fa sentire partecipi di quel contesto, a distanza di quattro secoli ci restituisce una vicenda vibrante, attuale, nostra.





disegno di Maria Teresa Mattia

- * i ragazzini del boss = giocano a cosca cieca
- * il gallo, il re del pollaio = un uovo solo al comando
- * la partita...iva = il tifoso ap-pagato
- * sbaglia spesso i rigori = è il suo pallone d'Achille
- * barbiere di poche parole = è uno che...taglia corto
- * la nonna appassionata di musica lirica = la vecchia rapita
- * amante della natura = guarda l'ontano (*alnus*)
- * Vittorio Alfieri = astigiano di qualità



La birra fu inventata dai sumeri
Ed io dico : grazie ai sumeri
Picchi 'sumeritano .



il ritorno di San Gennaro

- * *Calendarizzare* = altra stortura che fa (neologismo per neologismo!) *scalendarizzare* i palati fini
- * Alzi la mano destra e dica: "Lo giuro"! = e se uno, putacaso, è mancino ?
- * L'aspirapolvere = lo scopone scientifico
- * L'ozio = l'oltraggio al sudore
- * Novanta = il numero della sovraimpressione
- * Siamo, tutti indistintamente schiavi dell'auto = la car condicio
- * C'è, poi, la dipendenza TV = il te-lo-comando
- * Storia dell'Italia di oggi = le pagine gialle



Hanno vinto la Lotteria Italia?!

"Ladro di erre"

C'è chi dà la colpa
alle piene di primavera,
al peso di un grassone
che viaggiava in autocorriera:

io non mi meraviglio
che il ponte sia crollato
perché l'avevano fatto
di cemento "amato".

Invece doveva essere
"armato", s'intende,
ma la erre c'è sempre
qualcuno che se la prende.

Il cemento senza erre
(oppure con l'erre moscia)
fa il pilone deboLUccio
e l'arcata troppo floscia.

In conclusione, il ponte
è colato a picco
e il ladro di "erre"
è diventato ricco:

passeggia per la città,
va al mare d'estate
e in tasca gli tintinnano
le "erre" rubate.

Gianni Rodari - (1962)

Questa filastrocca Rodari l'ha scritta nel 1962 ... fa venire i brividi a leggerla oggi.

Rossana Casano

IL TESORETTO RITROVATO

SARVA CHI TROVI!

Nonostante i durissimi attacchi del benessere e del consumismo di oggi, il saggio consiglio *sarva chi trovi!*, che i nostri nonni coniarono in tempi di miseria per difendersi in qualche modo dal bisogno, mantiene ancora intatto tutto il suo valore specialmente se, anziché limitarlo alla conservazione puramente materiale di beni privati, lo estendiamo alla conservazione dei beni comuni della memoria storica. A dimostrazione di ciò, metto a disposizione di tutti questa mia modesta ma significativa esperienza personale dalla quale mi auguro che soprattutto i lettori più giovani vogliano trarre spunti di riflessione e di arricchimento.

Da piccolo amavo tantissimo stare assieme a nonno Andrea: rimanevo incantato al racconto delle sue gesta di combattente sul Carso, da dove il mio eroe era ritornato con diverse medaglie al valore e una mano irrimediabilmente accartocciata da un proiettile nemico⁽¹⁾; mi appassionava ogni ricordo autobiografico legato alla rievocazione della vita paesana nel tempo della sua giovinezza quando, per esempio, in qualità di addetto all'illuminazione pubblica, nel periodo della preistoria della corrente elettrica, era lui che correva, scala a spalla, ad accendere e spegnere i lampioni di Paceco; non mi stancavo mai di fargli ripetere i due strambotti amorosi (*Na stu iardinu ci vurria chiantari e Aquila chi d'argentu porti l'ali*) e il dialogo buffo fra gatto e topo (*Ntisi fari un discursu bedd(r)u assai/ a lu attu e a lu succi tutti rui*) di cui mi diceva di essere l'autore; ero infine morbosamente incuriosito dalla sua parlata in cui pullulavano termini ed espressioni dialettali d'epoca, per me tutti da scoprire, che mi affrettavo avidamente a gustare caldi caldi, appena sfornati dalla sua bocca, chiedendone immediatamente il significato e registrandoli nella mia mente.

Allora non ero in grado di capire che, così facendo, oltre a quella del nonno, stavo conservando anche un po' della memoria di tutti noi pacecoti, né potevo immaginare che, a distanza di anni (*sarva chi trovi!*), sarei stato chiamato a mettere in comune quelle mie registrazioni linguistiche dandole come contributo alla raccolta del materiale dialettale utilizzato dai ricercatori del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani per la compilazione di un nuovo vocabolario siciliano⁽²⁾. Col tempo ho compreso l'inestimabile valore del piccolo patrimonio trasmessomi in eredità e l'ho consegnato in mani sicure, perché non si perdesse. Sia chiaro, io non ho fatto altro che raccogliere e custodire il timone che la vecchia generazione consegna alla nuova perché la staffetta prosegua e non si spezzi il legame col passato, ma è tutto merito del nonno se oggi il mio nome, con accanto quello del nostro paese (cosa che soprattutto mi riempie d'orgoglio), figura nell'elenco degli informatori e vengono ringraziati per la collaborazione nella premessa del secondo volume del *Vocabolario siciliano* del Piccitto, di cui s'è detto.

Ma passiamo ai fatti. La collaborazione degli informatori consisteva compilare dei questionari predisposti in cui occorreva principalmente indicare con quali termini dialettali locali venivano rese determinate parole o espressioni italiane. Durante la compilazione mi sorprendevo a scoprire che le risposte, quasi scrivessi sotto dettatura, mi venivano tutte dal nonno, come nel caso, per citare un solo esempio, del termine *pacecoto* per dire "gemelli". Questa parola che mi veniva richiesta era completamente sparita dalla circolazione, volata via con la vecchia generazione, invece io l'avevo a disposizione, per me era ancora viva, impresa ricordo dell'attimo in cui, appena fuori uscita dalla bocca del nonno, fermai in volo scoccando il mio *Chi veni a diri?*. A questo punto forse meglio svelare qual è la parola misteriosa che sicuramente molti di voi (sia detto senza alcuna presunzione) si stanno affannando inutilmente a cercare da qualche riga in qua. Eccola! E' *mizzudd(r)i* che alla lettera, diminutivo dolcissimo compreso, significa "piccoli mezzi", "piccole metà" e, meglio di qualsiasi altro termine, rende l'immagine intrauterina della scissione di un intero in due parti che si adattano a condividere un unico grembo materno.

Adesso, sperando di non avervi ancora annoiato, mi piace mettervi corrente anche delle circostanze particolari grazie alle quali approdai alla collaborazione e degli sviluppi sorprendenti che ne seguirono. Ciò, non altro, può servire a riflettere sulla bizzarria del caso che, per raggiungere i suoi imprevedibili obiettivi, scende in campo con una schiera di coincidenze.

Come non tutti sanno, agli inizi degli anni '80 del secolo scorso, io e mia moglie abbiamo fatto le valigie per andare ad insegnare in Sardegna dove poi abbiamo scelto di rimanere per più di dieci anni durante i quali ritornavamo puntualmente a Paceco per le festività natalizie. In uno di questi rientri, correva l'anno 1982, recatomi in parrocchia per salutare padre Peppe Raineri, ne uscii con un plico che il nostro Arciprete mi aveva infilato sotto un'ascella con queste frasi sibilline: "Mi hanno mandato questa cosa. Io non ho tempo. Pensaci tu, Giovanni. So che a te queste cose piacciono". Ci credereste? Il plico conteneva, guarda caso, uno di quei questionari per la raccolta del materiale dialettale che in quella fase (come si trova specificato nella premessa del primo volume del *Vocabolario siciliano*) venivano indirizzati ai Sindaci o ai Parroci solo per i Comuni per i quali non si riusciva a trovare informatori locali idonei. Insomma una coincidenza tira l'altra: il plico arrivò casualmente a Padre Peppe per mancanza di informatori e altrettanto casualmente passò a me.

Ma non è ancora finita: il questionario, spedito da Palermo al nostro Arciprete, dopo essere passato nelle mie mani, è venuto con me in Sardegna e da lì finalmente è ritornato compilato al mittente che in una lettera allegata veniva informato dell'avvenuto passaggio e del motivo

della provenienza sarda. Trascorso poco tempo, da Palermo mi arrivò all'indirizzo sardo una lettera di assenso alla collaborazione e di ringraziamenti che mi riservava due sorprese: la prima, un po' buffa ma graziosa, dovuta all'equivoco, successivamente chiarito, che si era venuto a creare per il precedente passaggio di proprietà del plico, consisteva nel fatto che, essendo stato scambiato per appartenente alla stessa "specie" di padre Peppe, sulla busta venivo fregiato del titolo di Don a cui, grazie a Dio, non ho mai aspirato; la seconda, veramente straordinaria, era che la lettera recava la firma del professore Giovanni Ruffino, allora docente di Filologia Siciliana e ora da quasi dieci anni preside della Facoltà di Lettere dell'Università di Palermo, il quale non si limitava solo ai ringraziamenti, ma sentiva anche di parteciparmi l'emozione provata nel leggere il nome del mio paese sardo di residenza, Tortoli, che gli aveva risvegliato il ricordo bellissimo della sua permanenza in Sardegna quando, proprio agli inizi della carriera, era stato insegnante di alunni-pastori indimenticabili presso la scuola media di Urzulei, un paesino del Supramonte poco distante (com'è piccolo il mondo!) dalla piana di Tortoli.

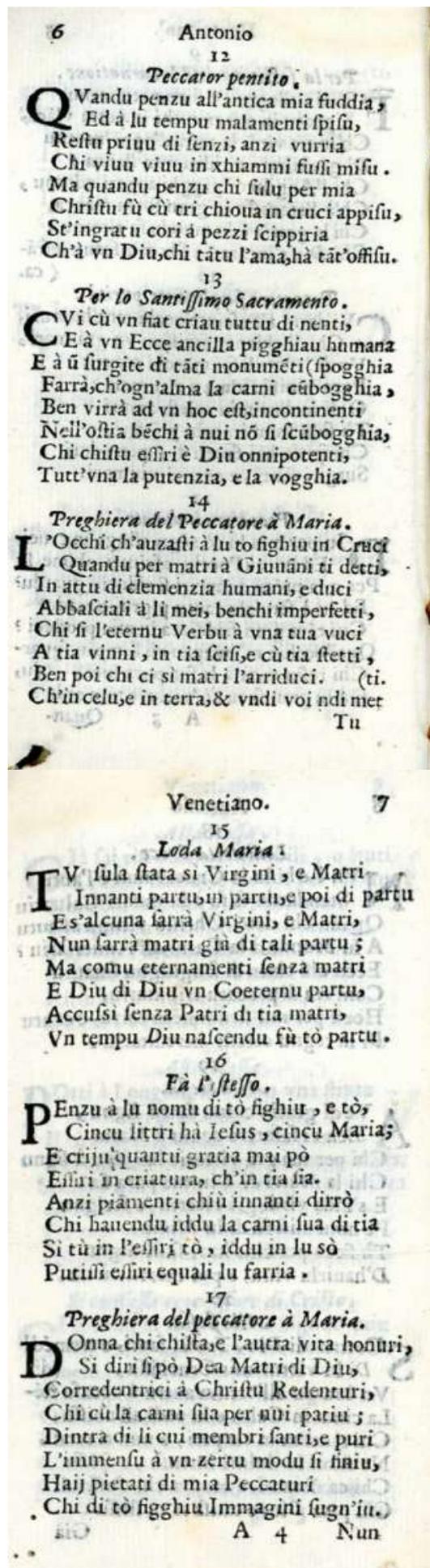
Così, anche qui per coincidenza, ho avuto il piacere di incontrarmi, senza averlo mai incontrato personalmente, con il professore Ruffino, col quale so che condividiamo almeno due amori: quello per la lingua dei nostri nonni (anche se il mio è piccolo piccolo in confronto al suo) e quello per la terra sarda dove ci siamo entrambi arricchiti di esperienze umane e professionali irripetibili.

Termino, tirando una conclusione che mi riporta, guarda caso, al punto di partenza. Riguardo alle coincidenze verificatesi nel corso dell'esperienza, che ho appena finito di rivivere nel raccontare, non saprei se attribuirle al caso o a una sorta di predeterminazione, tuttavia mi sembra perfettamente inutile indagare, sia perché non se ne verrebbe a capo sia perché, senza scomodare la filosofia, qualsiasi domanda esistenziale al riguardo si infrangerebbe contro la semplice constatazione che il caso, o chi per lui, non sarebbe potuto intervenire in alcun modo, se fosse mancata la premessa fondamentale da cui tutto è partito, cioè quel tesoretto che mi sono ritrovato e ho potuto impiegare, credo bene, anche grazie all'aiuto del caso.

GIOVANNI INGRASSIA
la koinè della Collina - Paceco

(1) Nonno morì all'età di novanta anni, dopo essere stato nominato Cavaliere di Vittorio Veneto, titolo di cui andava fiero e che gli abbiamo voluto lasciare inciso sulla lapide assieme alla foto che lo ritrae mentre viene insignito della medaglia d'oro dall'allora sindaco Peppe Catalano.

(2) L'opera, frutto di un lavoro durato quasi trenta anni, è stata completata nel 2002 quando è stato dato alla stampa l'ultimo dei cinque volumi, di circa mille pagine ciascuno, di cui si compone. Questo *Vocabolario*, a differenza dei precedenti che riportano solo il lessico di un territorio limitato (quasi sempre quello di Palermo), copre per intero il territorio della nostra isola e riporta tutte le varianti locali di ogni singolo termine. Si tratta di una grande carta linguistica della Sicilia.



La notifica



Raffaello Tancredi, La notifica

venghino, siore e siori, al caravanserraglio universale aperto a zicchi e nicchi, intellettuali e ignorantoni, madri di famiglia e ragazzini di ogni ceto sociale, imbonitori e poeti, imbroglioni e benefattori, politici e agnostici

“Nel diritto. la notifica. -leggo su Wikipedia-, è un atto giuridico con cui si porta a conoscenza di un soggetto un determinato documento.”

Nel caso specifico, il soggetto (io!), mentre era impegnato su *Burraonline* in un furibondo scontro (condito di insulti irripetibili da parte di una gentile avversaria, coperta da un *nickname* di fantasia) leggo sul margine dello schermo del computer: “hai ricevuto 10 notifiche.”

Mi piaahiau. come suol dirsi qui da noi, *un corpu ri sanau!* Chiariamo subito che qui da noi, per atavica radicata *suspicione*, ogni atto che venga da istituzione pubblica di qualsiasi livello è a-priori considerato apportatore di fastidi se non di guai.

Che sarà mai?! Vuoi vedere che mio nipote (*mezza testa!*) s’è scordato di pagare la multa che l’anno scorso gli hanno appioppato (la macchina è intestata a me) per aver ignorato il divieto di sosta, oltre i quindici minuti tollerati, al parcheggio di Punta Raisi, dov’era andato per ricevere la ragazza proveniente da Londra?!

Per prendere visione del contenuto della notifica, interrompo subito la partita, cosa che mi è costata ben due punti di penalizzazione nella classifica *burracolare* (*farfalla, topo, aatto, panda, leone, aquila, pantera, saualo e draao*, “Sua Maestà Invittissima”) che mi vede “panda” aspirante leone). Pigio col mouse e... che ti trovo?

Mi ritrovo su Facebook, la popolare arena universale in cui s’incontrano miliardi (“miliardi??? miliuna!” -rincarò il vecchio contadino) di personaggi, persone, *zicchi e nicchi* di ogni angolo della terra, sito in cui tempo fa ho avuto la dabbenaggine di iscrivermi. Non l’avessi mai fatto! Non ho avuto più requie! È un continuo squillare di avviso che qualcosa è arrivata nella casella che mi è stata assegnata. Oggi, per

esempio, un bello spirito annota che: *Noè è pronto per il diluvio.*



Dioceneliberi...! un nuovo devastante tsunami universale? Ma che c’entra?! Noè è soltanto il cane del mio amico Giorgio, il

quale per i giorni di pioggia ha pensato bene di proteggerlo con un impermeabile. La battuta “spiritosa” lo ha un po’ indispettito: *-Ridete pure !!!! Non avete idea di quanto sia comodo !!!*

Ed ha ragione: la protezione degli animali, oltre che un’istituzione pubblica, è un sentimento (... *canino*, sogghigna il bello spirito di prima!), è un sentimento civico!

Tornando alla diffusione dilagante di Facebook sarà utile annotare che, nonostante le norme di legge che la tutelano, la privacy va farsi benedire. Un utente, in particolare, fa sapere che, dopo aver parlato di gelati con un amico, si è ritrovato “casualmente” sul social proprio di gelati!

Ma che importa?! Siamo fra...amici e amici degli amici (la mafia, però, non c’entra!)

Sappiamo tutti che l’amicizia è un sentimento che si basa su una comunanza di affetti, interessi e reciproca stima: un sentimento che nasce, prende corpo e si consolida con la frequentazione nel tempo. Su Facebook non è così! Sei quotidianamente bombardato dalle “richieste di amicizia”. Cliccando: *accetto*, entri subito nella cerchia degli amici del richiedente (e viceversa). Da questo momento non avrai più pace: sarai messo al corrente della quotidianità (nascite, amori, compleanni, sentenze, pensieri, giudizi, insulti e così via cliccando) di tutti i novelli amici della cerchia.

Se un tuo *amico* stringe amicizia con Caio e Sempronio, sarai subito informato del lieto evento e potrai chiedere l'amicizia dei nuovi arrivati. Puntualmente, ti sarà ricordato che 5 anni fa come oggi hai contratto amicizia con Tizio Filano e Martino (sarà il caso di mandare un messaggio di auguri per la fausta ricorrenza!).

Puoi anche rifiutare la richiesta di amicizia, ma attento! *online* sono riportate dettagliate istruzioni per accertare chi ha rifiutato la richiesta (vendetta, tremenda vendetta!).

Un tizio, di fronte alle centinaia di "richieste d'amicizia" ricevute, sbotta: *ditemi voi se ora devo mettermi a chattare pure coi cani, aatti, tartaruaqhe, scimmie e così via ... io a mala pena conosco la mia linua!*

Ma, bello mio, chi ti ha pregato?!

Se è vero che "chi trova un amico trova un tesoro", anche se in tasca non hai il becco di un quattrino, sei...miliardario, come fai a lamentarti?!

Io conto "solo" 219 *amici*, ma che ci posso fare? gli è che sono un tipo *ursignu*, simile all'orso, solitario.

Annunzi...ammiccanti con l'amicizia ti offrono anche amore a buon mercato (?) E la cosa, a quanto pare,



piace a molti!

Accedendo alla tua casella, ti viene chiesto: *A cosa stai pensando?* Perché me lo chiedi, non lo sai già?!

Non è vero forse che puoi risalire alle mie caratteristiche psicologiche analizzando il mio *profilo facebook*: la foto profilo, le immagini che condivido, i commenti, gli status, ecc...?

Vuoi pure conoscere qual è il mio "stato d'animo". E come vuoi che sia?! Incazzato nero col Partito Democratico in caduta libera per colpa di noi militanti (quelli rimasti!) che non ci decidiamo a mandare a quel paese la dirigenza in blocco!

"Attività", mi si chiede ancora. Attività? Non sai che ormai da 29 anni *manciu u pani du Governu* (sono pensionato = n.d.r.), la mia unica attività è costituita dalle partite a burraco di cui ho detto prima e, a tempo perso, dalla cura dedicata a Lumie di Sicilia.

Taaa ali amici, mi viene suggerito. E perché? Che mi hanno fatto per trattarli a codesto modo?!

E c'è, naturalmente, la politica: e ti pareva! Polemiche feroci degli opposti schieramenti: tutti hanno da metter bocca e tutti, figuriamoci! hanno la ricetta infallibile per la cura dei mali nazionali, tutti sanno di economia meglio di Di Maio ("ci vuol così poco!" - bofonchia alle mie spalle l'amico Peppe, inveterato comunista della prima ora).

Il massimo della dottrina si raggiunge col calcio (non riesco a spiegarmi le ragioni per cui un contadino di



Canicatti che non ha mai varcato lo Stretto si ritrovi a proclamarsi irriducibile *fan* della Juve di Torino: e poi dicono che l'Italia non è una nazione unita!).

Gli amanti della buona tavola danno il loro apporto esibendo (con intento, sotto sotto, provocatorio) le prelibatezze che li hanno visti protagonisti di epiche

abbuffate. E, come le nostre nonne concludevano i loro ammalianti *cunti* di favolosi personaggi, *iddi campàru filici e cuntenti e niautri arristamu senza anahi e senza renti*.

Ovviamente, nel linguaggio dei partecipanti al carosello i neologismi la fanno da padrone: se qualcuno dei tanti *amici*, che ti ritrovi non si sa bene come e perché, ti infastidisce, il rimedio c'è: puoi sempre *bannarlo* (dall'inglese "to ban" = bandire). *Bannare* un utente da un forum, o da un qualsiasi luogo virtuale, significa impedire che questa persona possa accedere al "luogo". In genere è un provvedimento estremo che viene applicato dall'amministratore del "luogo", qualora l'utente violasse ripetutamente le regole della *netiquette* (corretto comportamento).

Facebook registra circa 2,2 miliardi di utenti attivi al mese e, ogni giorno, sono 1,4 miliardi gli utenti attivi e oltre 300 milioni le foto caricate *sulla* piattaforma. Ogni secondo, invece, vengono creati cinque account con registrazione di una fitta rete di dati individuali idonei a configurare un "profilo" dettagliato dell'utente (suscettibile financo, come pare sia accaduto nelle ultime elezioni americane, di utilizzazione politica e commerciale).

Insomma, Facebook è una inimmaginabile "piovra" dai mille (Mille? ..Miliardi!) tentacoli, che penetrano in ogni dove.

E in proposito un pensiero mi frulla per la testa. Quand'eravamo ragazzini ci si faceva credere che di ogni "peccato" commesso Domineddio prendesse subito nota, per chiedercene poi conto quando ci saremmo presentati a lui per la sentenza finale.

Più grandicelli ci siamo resi conto che la cosa non...funzionava: per quanto "onnipotente", come faceva a tenere un "librone" capace di contenere la registrazione passo passo di un mare infinito di malefatte umane?! Tutte favole!

Comparsa questa diavoleria, appunto, mi vien di pensare che Facebook sia sempre esistito, fin dai primordi dell'umanità, ricevendo in esclusiva, per conto del Padreterno, la tenuta del librone dei peccati. Non è *stravacanteria* senile: la macchina è così potente e perfetta che è possibile, perché no?!

Amici di Facebook, stiamo dunque attenti! abbiamo il nemico in casa, il Grande Fratello: la memoria RAM annidata nel comparto hardware del computer.

Liberatevi subito, ne va della vostra vita eterna!

E per le nostre comunicazioni?

No problem! Poste Italiane!

Mario Gallo

Liberazione

Donna Maricchia si affacciò alla finestra della “stanza da ricevere”, al primo piano, e, sporgendosi con l'intero busto, guardò verso il fondo del vicolo, dove una curva troncava in parte la visuale. L'ansia trasudava dalla faccia insonne. La raggiunse alle spalle Rosalia, la figlia, che domandò inquieta: “Che fa, viene, questo? Mizzica, ci vuole il vento in chiesa, maaa...!”.

“I dottori.... se la prendono comoda”, disse rassegnata la madre.

“Maricchia!”, vociò daU'interno, con furiosa impazienza, ‘mpa’ Nanaj. “Viene o non viene?”.

“Niente, non si vede”, rispose afflitta donna Maricchia, voltandosi verso l'interno. E subito aggiunse: “Ma qui sarà, a momenti. Sua moglie, se non ieri sera, gliel'avrà detto stamattina”. E tornò ad allungare il busto nel tentativo di scrutare meglio oltre la curva.

Comare Ninetta, giù, discinta sulla porta di casa, domandò sollecita: “Com'è mio compare? Che fa?”.

“Niente”, disse allargando le braccia donna Maricchia; “ancora, niente”.

“Non si è liberato, perciò?”, fece donna Caterina, sull'uscio accanto a quello di comare Ninetta. Il fazzolettone le fasciava la testa, al solito, in maniera sbilenca.

“Non si libera”, rispose afflitta donna Maricchia.

“Oh, ‘stu ‘mpa’ Nanaj”, commisero la zia Nunzia, anche lei sull'uscio di casa sua. “Sempre così salutare, *mischimi...*”, e continuò ad asciugare con il grembiule una pentola di alluminio.

“*Mischimi* veramente. *va*”, compatì comare Ninetta. E subito ripeté: “*Mischinù*”, e spinse col piede, verso il centro del vicolo, una palla di carta.

“Speriamo in bene. Che possiamo sperare?”, disse la zia Nunzia continuando ad asciugare la sua pentola di alluminio.

“Speriamo nella Santissima Vergine”, disse la signora Malacarne apparsa improvvisamente - già incipriata ed elegante nella sua camicia da notte tutta merletti - sul balcone attiguo alla finestra di donna Maricchia. “Speriamo che la Santa Vergine lo faccia liberare”, e si segnò rapida di croce.

“Ma che ha mangiato, fichidindia?”, domandò a donna Maricchia la zia Nunzia.

“Quell'effetto fanno! quando se ne mangiano assai”, disse donna Caterina.

“Ma che ne so, zia Nunzia mia...”.

“Eh... tempo di fichidindia, è”, disse comare Ninetta.

“E se si esagera, come dice...”.

“Non si scherza: *si attruppa*, parlando con licenza”, disse la zia Nunzia.

“Mah!”, fece desolata donna Maricchia. E subito dopo, abbassando il tono della voce: “Gli piacciono, i fichidindia... gli piacciono: ne mangerebbe a panieri. Ma non lo so se ne ha mangiati: non gli ho domandato. Vedremo quando viene il dottore. Perché con noi...”, si volse per un attimo, guardinga, verso l'interno, “con noi non parla. Nel casalino, li ha, dietro la bottega: perciò, è facile lasciare cuoio e lésina quando in bottega non c'è nessuno, e... prendi, sbuccia e mangia. Per piacere... certo che gli piacciono”.

“Pure con le spine le mangerebbe”, scherzò Rosalia alle sue spalle; e le spuntò la fossetta su una delle guance pingui.

“Oh! Non ci scherzare tu con tuo padre!”, la riprese energica donna Maricchia, con la pappagorgia pelosa in agitazione.

“Ma che sta a letto?” domandò la zia Nunzia asciugando più forte con il grembiule la pentola di alluminio.

“A letto, a letto”.

“Ma ieri mattina mi pare di averlo visto uscire...”.

“No no, ieri mattina no: è qualche giorno che non sta bene. E ieri mattina non è uscito”.

“E che ha febbre?”.

“Un poco. Ma ha dolore; e *giufiu*”.

“Se gli gira la testa può darsi che il male venga dallo stomaco”, disse la signora Malacarne. “A mia madre sempre così capita, povera donna. Ci soffre”.

“Dallo stomaco ci viene, allora”, sentenziò donna Caterina.

“E che le fate?”, domandò donna Maricchia alla signora Malacarne.

“Niente... riposo e stomaco leggero. E devozione alla Santa Vergine”.

“Lui stamattina voleva alzarsi, ma...”, stava dicendo donna Maricchia, quando la signora Malacarne l'interruppe di botto: “Non fatelo muovere, per carità; non fatelo muovere! Può avere qualcosa interna. Ma state tranquilla che la Santissima Vergine protegge, se sappiamo meritarlo”.

“Speriamo”, disse segnandosi di croce donna Maricchia; “noi gente di chiesa siamo, anche se mio merito non è latino-latino; ma sempre la croce si fa, quando passa la processione”. E improvvisamente sollevandosi, esclamò con un sospiro liberatorio: “Il dottore! il dottore!”, e, socchiudendo la finestra, corse dentro. E ordinò alla figlia di correre giù ad aprire la porta. Borsa in mano, passo lento, contegnoso, un po' affaticato dalla scala ripida, il dottore entrò nella stanza da ricevere e subito dopo nella camera da letto di donna Maricchia e ‘mpa’ Nanaj, dove il muso di quest'ultimo giungeva sino al muro di fronte.

“Dottore, finalmente!, disse animandosi ‘mpa’ Nanaj, e ponendosi a sedere sul letto. “Questa sofferenza mi sta buttando a terra. Qua va a finire...”.

“Calma, calma: non è ancora tempo di andare ai ‘Quattro tumoli’”, scherzò il dottore, alludendo al camposanto.

“Sessantatre anni ho, dottore. E mio padre è morto a sessantuno”.

“A cento ne riparliamo”, disse il dottore con un sorriso rassicurante. “Che ha mangiato in questi giorni?”.

‘Mpa’ Nanaj, cadaverico, riprecipitò sul letto.

“Non è da escludere che abbia mangiato fichidindia”, disse secca e severa donna Mario chia. “Quando attacca... non sa più quando finire: quintali...”.

“Bum! Mamà... ‘quintali!’”, fece la figlia, ironica.

“Voi mute!”, intimò ‘mpa’ Nanaj alla moglie e alla figlia come se tutt'a un tratto avesse riacquistato le forze. Ma subito si lamentò per il dolore e, toccandosi il ventre, si accasciò ancora sul letto.

“Non affanniamoci, calma”, disse il dottore. “Ora controlliamo”. Aprì la borsa e tirò fuori un arnese del mestiere. E ordinò al malato di scoprire la pancia. Scoprendo la pancia, ‘mpa’ Nanaj guardò di sbieco quell'arnese, e poi volse lo sguardo verso il dottore, come ad implorare che non gli facesse male. Il dottore

interrogò (e scoperse che qualche ficodindia, 'mpa' Nanaj, l'aveva mangiata... ma certo non un quintale), ispezionò la lingua, tastò il polso, andò qua e là con la mano sulla pancia nuda, auscultò i polmoni facendo ripetere "trentatré"...

'Mpa' Nanaj e donna Maricchia lo seguirono trepidi con lo sguardo, e la figlia - sulla porta tra la camera da letto e la stanza da ricevere - con pudica attenzione. E donna Maricchia, alla fine, domandò: "Che dice, dottore?"

"E costipato", rispose il dottore: "Deve liberarsi. Vediamo... facciamo una curetta".

"Ma no iniezioni!", sbottò 'mpa' Nanaj. "E nemmeno cose da bere, che sono amare. Semmai, pillole".

"Cioccolatini!", scherzò il dottore. Ma rifattosi contegnoso: "Se vuole liberarsi, qualcosa la dobbiamo fare".

"Ma c'è pericolo? Che dice?... ", gli domandò all'orecchio, ansiosa, Rosalia.

"Per adesso, non posso dire niente. Vediamo cosa succede in questi giorni. Può darsi che si liberi subito... può darsi che ci sia bisogno di qualche piccolo intervento..."

"Non parliamo di ospedale!", gridò quasi 'mpa' Nanaj.

"Io non ho niente!", ma subito emise un gemito. Il dottore divenne serio e rigido, o finse di diventarlo. "Il dottore è lei, o sono io? E se sono io, si fa quello che dico io. E se no, e se succede... io me ne lavo le mani".

"Non gli dia retta, dottore: noi quello che dice lei, facciamo", disse decisa e ossequiosa donna Maricchia.

E la figlia, a ruota: "Ci mancherebbe. Papà, non fare... il bambino".

"Mizzica, tu parli! che se vedi una goccia di sangue ti sentono pure in America!", disse irritato 'mpa' Nanaj. Ma poi, al dottore, mansueto: "E che debbo fare?"

"Innanzitutto un clistere", disse il dottore. "E vediamo come la cosa evolve. E poi si vede. E mangiare poco, e in bianco: verdure, e pane nero. E mele cotte".

Quando il dottore - lavate per bene le mani con la saponetta nuova nuova nel bagno strigliato a nuovo e fresco di deodorante - stava per andare via, donna Maricchia lo tirò quasi in un angolo della stanza da ricevere e disse, allarmata: "Non è, dottore, che ha un male... Se è così, ce lo deve dire!".

"Non corriamo, non corriamo; non mettiamo il carro davanti ai buoi. Speriamo di no". disse il dottore. E proseguì, solenne: "*Finis coronai opus*". E spiegò: "Bisogna attendere la fine di questa cura, e delle eventuali analisi che assegnerò".

"C'è bisogno di consulto? che dice?", domandò imbarazzata donna Maricchia.

"Con me", disse il dottore grave, "non ce n'è bisogno. E se ce ne fosse bisogno, lo direi per primo".

"I dottori non capiscono niente", disse 'mpa' Nanaj, quando la moglie rimise piede nella camera da letto.

"Questa sera mi prendo due cucchiai d'olio d'oliva".

"Che ti devono fare due cucchiai d'olio?", disse la figlia. "Devi obbedire al dottore".

"Che è bravo", aggiunse la moglie.

"Sì, bravo...", fece 'mpa' Nanaj, con il viso amaro: "tu cugino... chi l'ha ammazzato?"

"E allora perché me l'hai fatto chiamare?"

"Io? Voi l'avete chiamato!"

"Sempre lui abbiamo chiamato. Lui è il medico di famiglia".

"Per me si può dire che non è venuto mai. Solo quando caddi dalla bicicletta..."

"Mio cugino ha avuto complicazioni", precisò donna Maricchia, piuttosto risentita: "non l'ha ammazzato il dottore. E che è bravo lo dicono pure il farmacista e

l'Arciprete".

"Ammazzano i malati, e ci campano tutti sopra", sbottò 'mpa' Nanaj, lamentandosi.

Le donne si guardarono rapide, ma non risposero.. Si fece quel che aveva detto il dottore. Ma il clistere non sortì l'effetto abbondante che si sperava; e men che meno il cibo in bianco, le verdure, e il pane nero, e le mele cotte. E allora il dottore ordinò di fare un altro clistere, "come Dio comanda", e diede un paio di pillolette. E se anche questo non andava a segno entro due giorni, disse, bisognava ricorrere a delle analisi, e poi, probabilmente, occorreva un ricovero... e si sarebbe visto se c'era bisogno dei ferri.

"Non parliamo di ospedali! Non parliamo di ferri!", si disperò 'mpa' Nanaj. "Ma lei, se è bravo come dicono, mi deve liberare prima".

Le vicine, premurose, domandavano sempre a donna Maricchia e a Rosalia se 'mpa' Nanaj si fosse liberato. E le risposte di donna Maricchia e Rosalia erano, ma con tono sempre più pessimistico: "Non si è liberato, ancora. Speriamo che non debba finire in ospedale".

Le vicine rassicuravano. E soprattutto la signora Malacarne: "Confidate nella Santissima Vergine. Ne fa miracoli... se li meritiamo; e se preghiamo. Oh, se ne fa. Costringetelo a recitare il rosario, costringetelo. Facendo passare, volendo, l'Arciprete". Ma la zia Nunzia fece comprendere che quando i dottori non capivano niente era meglio ricorrere a qualcuno... insomma a qualche persona che aveva poteri speciali. Donna Maricchia apparve interessata, e pure - dopo che la moglie gliel'ebbe riferito - 'mpa' Nanaj. Senonché...

Il fratello di 'mpa' Nanaj, che ancora non sapeva nulla della malattia del congiunto, portò dalla campagna di Fontanasalsa un panierino pieno dei famosi, e decantati in famiglia, fichi turgidi e mangiamangia. Appena vide i fichi, donna Maricchia disse: "Non facciamoli vedere a Nanaj, che è capace, anche se sta male, di mangiarseli tutti". Ma, dal letto, 'mpa' Nanaj capì qualcosa, e volle vedere; e disse che voleva i fichi sotto il letto: non per mangiarli, naturalmente, ma per sentirne l'odore, e anche per sentir l'odore di Fontanasalsa in cui, durante la guerra, aveva trascorso gran parte della sua fanciullezza. Prima che morisse, voleva provare questo piacere. Donna Maricchia e il cognato fecero mille raccomandazioni, e lasciarono il panierino sotto il letto. Del resto, lui non mangiava quasi più nulla e aveva nausea dinanzi a qualsiasi cibo. La mattina successiva, poco dopo l'alba - dopo una notte insonne e tormentosa - improvvisamente 'mpa' Nanaj scappò via dalle lenzuola e si rifugiò nel cesso. E donna Maricchia, svegliatasi di soprassalto, udì e capì, e gli corse sin dietro la porticina. E fu

sempre più chiaro che 'mpa' Nanaj si liberava. E donna Maricchia corse alla finestra, e vid la zia Nunzia che, al solito mattiniera, puliva i vetri della *parmigiana*. E gridò, contenta: "S è liberato, si è liberato!"

Apparve sulla porta, discinta e coi bigodini, comare Ninetta, e rivelò subito la gioiosa solidarietà. E altrettanto fece, poco dopo, donna Caterina, mentre si veniva sis mando in testa il solito fazzoletto. E la signora Malacarne, affacciata ansante alla fines in vestaglia, disse: "Ringraziate la Santissima Vergine! Bisogna fare un viaggio alla Madon di Trapani".

'Mpa' Nanaj, seduto a tavoletta come un *papisso*, nel silenzio del mattino udì quel conversazione e disse, sia pure a bassa voce, giulivo: "Un viaggio alla santissima picara Fontanasalsa, bisogna fare!"

Rocco Fodale

su Colapesce 5/1999-2000

girovagando per le campagne, alla ricerca di siti più o meno immaginari

Biblioteche e musei nell'appassionato intervento di Alberto Barbata, per il convegno sul Museo della Civiltà Contadina di Paceco – Paceco 28 aprile 2016 – Biblioteca Comunale

Un convegno per illuminare, per non offuscare, per non far morire un'idea, per salvare una memoria collettiva in un paese che è stato terra di contadini, di uomini vissuti all'insegna del lavoro manuale con prodotti e manufatti dell'intelligenza di secoli, di una civiltà materiale frutto di diverse comunità nell'isola degli elimi, dei sicani, dei greci e via via di seguito nel tempo. E' un'occasione unica da non perdere, da far divenire realtà produttiva e ferace direbbero i vecchi contadini. Abbiamo perduto molto del nostro passato, siamo stati fagocitati in un falso divenire, abbiamo distrutto le nostre case, abbiamo buttato i nostri manufatti, abbiamo distrutto la nostra storia. E questi poveri brandelli della nostra memoria ci vengono incontro e ci chiedono : << siamo gli ultimi, anche noi?>>. Sono stato nel museo etnoantropologico degli Alti Pirenei e sono rimasto incantato dalla capacità di conservazione, dal modo di salvare un manufatto, sia esso un recipiente di rame o un mobile rustico di cucina. Che cosa è un museo ? Un organismo vivente che cresce, che conserva una memoria e che la tramanda alle generazioni successive. E la memoria e la sua immaginazione costituiscono un modo unico per l'uomo di conservare la sua storia, di non farsi omologare in un'epoca di massificazione, ed oggi di tensioni, di terrori, nella paura incessante che proviene dai distruttivi fondamentalismi, nel giorno allucinante di Palmira. Conosco gli eventi che hanno segnato la storia di questa piccola raccolta di oggetti, di manufatti poveri ma ricchi di significati profondi, che affondano nelle cavità sconosciute della nostra terra. La difficoltà è evidente, l'ente pubblico non è più in grado di ricercare e di consumare fondi che sono ormai in perenne discesa, ed allora mi sono chiesto se non sia il caso di ricercare altrove, di ricorrere al privato. E' possibile trovare una strada nuova, per trovare una casa a questo nostro piccolo Museo che non trova pace, in un paese che comunque è pieno di energie e di risorse. Se la nostra comunità ritrovasse la strada della generosità, del saper donare, sono sicuro che faremmo anche un grande dono ai nostri figli. Si parla tanto ormai di beni culturali e questo nostro paese non è certamente l'ultimo nella nostra provincia a distinguersi per le attività legate alla cultura. Sono convinto che molti nostri concittadini che hanno buttato alle ortiche i documenti della loro civiltà materiale, contadina ed artigianale, oggi sono amaramente pentiti di aver distrutto. Ho ancora davanti agli occhi una bella casa contadina, burgensatica di questo paese e le lotte che ho sostenuto insieme al mio indimenticabile amico Nino Basiricò, per cercare di convincere il suo proprietario a non abbatterla, ma a restaurarla. E così

è stato per tanti altri contenitori di questo paese che sono andati alla malora, bruciati o rasi al suolo. E quando si è riusciti a salvare qualcosina, poi nell'atto progettuale abbiamo stravolto e ridotto in polvere gli elementi, anche se poveri, architettonici di una struttura che andavano salvati. A chi ha cercato in questo paese di salvare qualcosa, è stato detto con strana e misteriosa inciviltà che sempre aveva cercato di salvare cose vecchie ed inutili. Così è stato per la casa del sindaco Catalano, da acquistarsi per 125 mila euro, una misera somma per le tasche di alcuni cittadini che invece continuano a speculare e ad occultare le visioni conoottiche del paese. Mi si disse - ma io sono stato autorizzato -, quasi a desculparsi di un evento di cui invece conosceva profondamente il danno. E nessuno ha alzato un dito per salvare una costruzione in itinere che avrebbe consentito invece ben 420 posti per eventi culturali e spettacoli e per la quale si erano già spesi ben 500 milioni di vecchie lire in cemento armato. Tutti sanno a cosa mi riferisco, in questa sala, tutti sanno quanto odio e livore è racchiuso nelle anime mafiose di questo paese, tutti sanno che cosa si nasconde dietro i paraventi della legalità. E dove sta la Corte dei Conti? Invero venne da me in ufficio a chiedere notizie un dirigente della Corte dei Conti, ma si era ancora nel tempo della speranza. Andando via in quiescenza scrissi una relazione all'Amministrazione di quel tempo, suggerendo e chiedendo con umiltà che almeno si ricoprisse di un tetto provvisorio la costruzione rimasta incompiuta. Chissà dove è andata a finire la famosa richiesta. Oggi addirittura in maniera perversa ed assurda sono stato informato che è stato necessario ridurre e trasformare il primo deposito della biblioteca per ospitare in una stanzetta creata appositamente il macchinario per pompare l'acqua che serve alla biblioteca. E tutto questo perché è andato in malora il tetto del sotterraneo della costruzione incompiuta. Ma immaginate cosa significa cambiare le segnature e le collocazioni di una biblioteca pubblica. E' quello che è avvenuto nell'Archivio di Stato di Trapani con il Fondo della Intendenza borbonica. Mani rozze e ignoranti avevano fatto in modo di far confondere le idee agli studiosi. E tutto questo per dar lavoro a progetti di utilizzazione di personale a cottimo. Oggi bisogna andar con cautela, quando si tratta di beni culturali. Il caso di Pompei e altri siti archeologici insegna molto. Sembrerà a qualcuno che non è aduso a problemi tecnici che io sia uscito fuori tema come si diceva un tempo. No, cari amici, il problema è totale, ampio e imprescindibile, investe tutta la nostra storia e cultura. Purtroppo nel dopoguerra ultimo come ha scritto bene l'arch. Mazzara, con l'abbandono dei

feudi, i contadini con facilità e con gesto come se volessero distruggere un cattivo passato, si disfacevano dei manufatti dell'uso quotidiano. Era il rifiuto di tutto un mondo che rappresentava per loro uno stato di oppressione. Era impensabile, dice Mazzara, fare un Museo di simili oggetti allora, dopo il fallimento della riforma agraria, con l'emigrazione, quei primi oggetti e attrezzi di lavoro, che magari si trovavano nei rifiuti, oggi si possono trovare tra le macerie dei casolari, tra i muri crollati e sotto le tegole di bagli o masserie, nell'incuria generale.

Il Museo della civiltà contadina o Laboratorio museale della scuola che dir si voglia era stato oggetto in un non lontano passato di un timido tentativo di dare lavoro a un gruppo di giovani. Trattasi del caso della Cooperativa Manzoni di Trapani. Sono convinto che fu un goffo tentativo, ma al fondo trattavasi di una ricerca di offrire una possibilità ad un gruppo di giovani alla ricerca di una prima occupazione. Il tentativo fallì come tutto il resto. Rimasero però gli oggetti o meglio i manufatti che aspettano ancora una volta una sede definitiva, in una collocazione ideale per la fruizione. Mi chiederete che fine faranno, se non trovano un uomo capace di ricrearne la storia e di farli rivivere in una dimensione sacrale e corale (vedi il caso dell'etnontropologo Antonino Uccello e della sua Casa Museo a Palazzolo Acreide). Nel tempo delle campagne di ricerca archeologica, tra fantasia e realtà, del progetto kalat, spesso mi accompagnavo al gruppo di giovani che andava girovagando per le nostre campagne, alla ricerca di siti più o meno immaginari, e spesso con il mio sacchetto quotidiano raccoglievo non tanto i pezzetti di ceramica sigillata romana di cui è pieno il nostro territorio, ma i frammenti di maiolica rustica siciliana e non, frammenti a volte di notevole dimensione, con i colori splendidi usati dai figuli delle varie zone dell'isola.

Questi frammenti uniti a quelli che aveva donato la dott.ssa Piraccini fanno parte delle raccolte presenti nel Museo Mostra di antropologia e preistoria presso la sede del Comune. E quanti siti abbiamo tenuti nascosti per non darli in pasto ai vandali ed ai saccheggiatori!. Lo sappiamo soltanto in pochi, c'è già chi ha raggiunto gli eterni spazi dell'universo. Ecco che tutto si ricompona in uno territorio unico, quello della cultura e dell'antropologia. Al mio amico Ferdinando Maurici avevo pensato per uno studio dei 109 frammenti di ceramica siciliana donati da Cocuzza Piraccini e che mi erano stati da lei raccomandati con particolare premura. Oggi ho poche speranze, forse questa è una delle ultime mie apparizioni. Ma ho sognato molto in questi giorni, ho sognato il mio paese e le sue strade punteggiate da molti siti denominati Musei e Biblioteche, piene di giovani al lavoro.

Alberto Barbata



dei Lettori

La rivista " Lumie di Sicilia " si avvia a superare trionfalmente il numero 120. Il suo Direttore può essere orgoglioso di questo traguardo che solo poche altre pubblicazioni del genere possono vantare . Egli generosamente mi ha offerto uno spazio che ha intitolato " AMARCORD " , che è anche il titolo di un indimenticabile film di Federico Fellini. La mia vita in Sicilia si ferma al gennaio del 1960 e quindi i miei ricordi diretti relativi alla mia regione di origine si fermano a prima del compimento dei diciannove anni di età . E'pur vero che attraverso la lettura e internet mi tengo informato e perciò confesso pubblicamente che riporto rielaborandole notizie di seconda mano.

Dopo essermi levato questo peso dalla coscienza per il quale chiedo perdono, prendo coraggio per fare una proposta. Sollecitare i venticinquemila (? = n.d.r.) lettori di " Lumie di Sicilia " ad intervenire con propri ricordi indicando un tema.

Per esempio : Siamo nel 2018 . Dove ero io nel '48 ? (elezioni, vittoria della DC) . Nel '58 (legge Merlin) ; Nel ' 68 (contestazioni , scioperi) ecc. ecc. .

Come ho vissuto quelle vicende ? Quanto guadagnavo ? Che macchina avevo ?

In sostanza un invito ad ampliare la collaborazione facilitandone gli interventi con domande dirette . L'idea non è affatto originale e me ne rendo conto.

Ma ho una giustificazione plausibile. Una volta, nelle scuole si proponevano i temi e si richiedeva uno svolgimento. Anche nei concorsi pubblici per le prove scritte si procedeva nella stessa maniera. Solitamente lo svolgimento comportava una certa lunghezza. Oggi non è più così . Prevalgono i quesiti a risposta chiusa, seguono quelli a risposta aperta che non debbono superare più di un certo numero di parole, ecc. Conseguenzialmente non si ha più l'abitudine e la voglia di mettere nero su bianco i propri ricordi personali che sarebbero una bella fonte di conoscenza. Altri esempi possibili. Il corteggiamento, il matrimonio, la nascita dei figli, i rapporti familiari.

A mio padre e a mia madre davo del tu, del vossia, del voi ?

Chiedo ancora scusa, Adolfo Valguarnera

indirizzare (in formato word) a:

mario.gallo.firenze@gmail.com



ma si non spunti tu, sulì d'amuri, la me nuttata non po' mai finiri

Mi capita tra le mani un libro ridotto assai male. Non trovo né le prime né le ultime pagine. Si capisce che si tratta di una pubblicazione risalente ai primi decenni del secolo scorso. Raccoglie fiabe, leggende, racconti e scritti vari in siciliano. Conto di poterne utilizzare al meglio alcune parti mentre qualcuno dei lettori mi aiuterà a scoprirne il titolo. Oggi trascrivo, con qualche fatica una storiella in esso contenuta.

Lu vinti pri centu

'Na vota un Principi riccuni, mittemu lu Principi Partanna, avennu tanti censi di 'siggiri e nun cci putennu arrivari, pinsau di fari Pricuraturi a Firrazzanu.

" Te' ccà , dici, te' la pricura e 'siggiri pri mia ; ed eu ti dugnu lu vinti pri centu " .

Firrazzanu si nn'ha jutu a ddu paisi, unni avia a' siggiri li censi e fa chiamari a tutti li dibituri. Chi fa ? Si fa pagari la sò parti, veni a diri lu vinti pri centu, e nenti cchiù . Lu censu, dici, cci lu pagati 'n 'autru annu a lu Principi: pri ora vaitivinni " .

Torna nni lu Principi : " Chi facisti, Firrazzanu ? Siggisti tutti li censi? " -

" E chi 'siggiri e siggiri ! a mala pena potti siggiri li mei " . - " Chi veni a diri ? " -

" Siggivi a stentu la parti di lu vinti pri centu chi tucava a mia ; la parti vostra, dici, ca vi la pàganu l'annu chi veni " .

Cunsidirati lu Principi comu arristau ! ma si vosi zittiri, e finiu di pigghiarasilla a risata ; e Firrazzanu si nni iju allegru e cuntenti. (Borgetto)

Casuali (?) incontri.

Mi capita (casualmente ?) fra le mani un libro di 45 pagine , il cui titolo , **ITINERARI CATANESI** , induce a pensare che si tratti di una banale guida turistica fra le tante in circolazione . Ma la data di pubblicazione (1934) , la dignitosa grafica e il nome dell'editore (**Vincenzo Muglia**) inducono me, catanese lontano da vari decenni dalla propria città, prima a sfogliarlo e poi a leggerlo con attenzione . Confesso che il nome dell'autrice , della quale dirò più avanti, non attirò subito la mia attenzione. Le fotografie , in bianco e nero , si riferiscono a monumenti e luoghi che anche i non siciliani hanno più volte visto in film e documentari.

Ma, allora, perché ne parlo ? Mi incuriosiva, e tutt'ora mi interessa, il linguaggio usato dall'autrice in pieno periodo fascista, dato che, come si evince dall'introduzione, è la trascrizione di una conferenza e non ho dubbi che la forma scritta sia fedele all'originale : l'enfasi corrisponde a quella che gli oratori catanesi che in quel tempo e negli anni successivi amavano usare quando parlavano in pubblico, molto attenti alla forma corretta in italiano

forbito , evitando i forestierismi , ossequiosi nei confronti del regime , tanto più che in questo caso ci si rivolgeva

ad un pubblico particolare.

Vale la pena di riportare questa introduzione , stimolante per la lettura integrale del libretto e per la conoscenza dell'autrice.

Cortesemente invitata dalla Fiduciaria Provinciale dei Fasci Femminili, Marchesa Giulia Romeo delle Torrazze, a collaborare al ciclo di conferenze da lei promossa per le Giovani Fasciste di Catania, scelsi un argomento che , sperai, potesse interessare la gioventù alla quale dovevo indirizzarmi e fecondare nel suo animo qualche buon seme.S'io ben m'apposi, non sta a me il giudicare. Doveroso è per me, pubblicando lo scritto quale lo lessi il 12 Aprile nella Casa del Fascio, rinnovare sentite grazie alla Marchesa Romeo per avermene apprestata la gradita occasione; caro al mio animo dedicarlo al Gruppo Giovanile per il quale lo pensai e considerarlo idealmente indirizzato a quanti Catanesi e non Catanesi, da vicino come da lontano, desiderano, sperano, promuovono, il miglioramento e il progresso della mia Città.

C.N. Catania, 24 Maggio 1934 -XII

Il testo non è quello di una guida turistica. Il doveroso ossequio al regime e a Mussolini, l'esaltazione dell'amore per la grande Patria, sono presenti in ogni riga. Ma si nota che chi scrive è una professionista delle belle lettere. E qui non si può fare a meno di indagare sull'autrice, il cui nome è **Carmelina Naselli**, alla quale in tempi più recenti la città di Catania ha intitolato una via.

Si apprendono quindi notizie interessanti sulla sua biografia, sulla sua attività di studiosa nel periodo fra le due guerre, attività protrattasi fino alla sua morte avvenuta nel 1970. Le numerose pubblicazioni spaziano dalla linguistica alla filologia romanza, dalla letteratura alle tradizioni popolari. Chi scrive le presenti note non può fare a meno di acquisire ulteriori notizie e di ripromettersi di ritornare su questo singolare personaggio in prossimi interventi su " Lumie di Sicilia " eventualmente con l'aiuto e l'apporto dei suoi numerosi lettori.

Adolfo Valguarnera

-fascismo, mafia, massoneria ed altro in questi video:

<https://youtu.be/WNzTnMc0d8U>

-l'inno...nazionale siciliano su:

<https://youtu.be/3M8NRTODiyM>



...
Molti conoscono la canzone

Fenesta che lucive :

*Fenesta che lucive e mo nun luce,
Sign'è ca nenna mia stace ammalata.
S'affaccia la sorella e mme lu dice:
"Nennella toja è morta e s'è atterrata.
Chiagneva sempe ca durmeva sola.
Mo dorme co' li muorte accompagnata".
"Cara sorella mia, che me dicite?
Cara sorella mia, che me contate?"
"Guardate 'ncielo si nun me credite!
Purzì li stelle stanno appassionate.
È morta nenna vostra, ah, sì, chiagnite!
Ca quanto v'aggio ditto è beritate!
Va' nella cchiesa e scuopre lu tavuto!
Vide nennella toja comm'è tornata!"
Da chella vocca ca n'asceano sciure,
Mo n'esceno li vierme. Oh, che piate!
Zì parrocchiano mio, abbece cura:
'Na lampa sempe tienece allummata!
Ah! Nenna mia, sì morta, puvurella!
Chill'uocchie chiuse nun l'arape maje!
Ma ancora all'uocchie mieje tu para bella
Ca sempe t'aggio amata e mmo cchiù assaje!
Potesse a lo mmacaro morì priesto
E m'atterrasse a lato a tte, nennella!
Addio fenesta, restate 'nzerrata,
Ca nenna mia mo nun se pò affacciare!
Io cchiù nun passarraggio pe' 'sta strata.
Vaco a lo camposanto a passiare.
'Nzino a lo juorno ca la morte 'ngrata
Mme face nenna mia ire a trova'*

Ma non tutti sanno che *Fenesta che lucive* è una canzone napoletana, pubblicata nel 1842 dalle edizioni Girard come opera di Guglielmo Cottrau, noto editore di melodie napoletane, e del catanese Vincenzo Bellini per la musica, e di Giulio Genoino per il testo, e ripubblicata con l'arricchimento di due strofe dall'editore Mariano Paoletta nel 1854.

La canzone è tratta dalla tradizione orale e viene ascritta ad una melodia napoletana seicentesca, dell'epoca di Masaniello, ovvero ad una poesia siciliana cinquecentesca di Matteo di Ganci, ispirata alla storia della baronessa di Carini.

Per comprendere quello che significa per i sardi il maestrale, occorre sapere che nel nord dell'isola è un vento umido , quando arriva a Cagliari è asciutto. Influisce sull'umore delle persone . Io sto male alla vigilia del suo arrivo e bene quando c'è.

Altri reagiscono diversamente. Così è , se vi pare.
AMO PARLARE DI NIENTE: È L'UNICO ARGOMENTO DI CUI SO TUTTO (Oscar Wilde).

Questo mi copia! (Adolfo Valguarnera)

"Lu pisci spada"

Ho avuto modo di ricordare in altre occasioni gli artisti che si finsero siciliani per motivi di ...opportunità artistica e commerciale.

Fra questi il sardo Tiberio Murgia e il pugliese Domenico Modugno.

I rapporti dei due con i rispettivi corregionali non furono facili. Non veniva loro perdonato il "tradimento " delle proprie origini. In questo video del '64 Domenico Modugno , ormai famoso in tutto il mondo dichiara che era "Lu pisci spada" la canzone alla quale era più affezionato in quanto la prima che aveva cantato in pubblico.

<https://youtu.be/DYgVPklibY8>

N'otra vota ca nasciu mi fazzu parrinu ! (Se dovessi nascere un'altra volta, mi farei prete !)

Così esclamava il catanese che si doleva del comportamento della moglie o dei figli.

Si noti che dava per scontata la reincarnazione con la memoria del vissuto passato.

E' il massimo dell'ottimismo nel futuro! E della fede!

Banalità, cattiverie ed altre minchiate.

Caca ca ti nesci u culuri !

Questo modo di dire mi ricorda un affettuoso incitamento della madre al bambino. Si riteneva, a buona ragione, che il defecare regolare del piccolo fosse un segnale di buona alimentazione e di salute.

Il colore era riferito sia alle feci, sia al colorito sulle guance tipico della persona sana. Si ricorderà che nelle fotografie in bianco e nero, i fotografi aggiungevano un tocco di rosa sulle gote dei piccoli.

In un libro di lettura delle elementari del periodo fascista ho visto una fotografia del Duce a piena pagina con le gote rosate. Altrettanto in foto di Francisco Franco in libri scolastici spagnoli.

Non oso pensare che oggi si possa fare altrettanto !

Oggi, **Caca ca ti nesci u culuri !** è un modo di dire per mandare al diavolo qualcuno.

- Che fai ? - mia moglie mi domandò , vedendomi insolitamente indugiare davanti allo specchio .

- Niente - le risposi. - Rifletto.

Prendi questa mano , zingara !

Con l'altra mi stavo scaccolando.

Meglio un pisano all'uscio che un pisucio all'ano.

Un'indovina predisse che suo marito sarebbe morto presto. E lei chiese se sarebbe stata assolta.

E' vero! E' un uomo di poche parole.

Il guaio è che continua a ripeterle !

Non ha eguali: solo superiori !

ooooo

IL LAVORO E IL LATO COMICO



Lavorare è meno noioso che divertirsi.

(Charles Baudelaire)

Se tutto l'anno fosse fatto di allegre vacanze, divertirsi sarebbe più noioso che lavorare.

(William Shakespeare)

Il lavoro allontana da noi tre grandi mali: la noia, il vizio, il bisogno.

(Voltaire)

Reluctante natura irritus labor est

Un lavoro fatto contro voglia non vale niente

(Seneca)

Faber est suae quisque fortunae

Ognuno è artefice della propria fortuna

(Sallustio)

La vita di chi basta a se stesso e di chi lavora è dolce

(Bibbia)

Più si ama quel che s'è acquistato con fatica

(Aristotele)

In fin dei conti lavorare è ancora il modo migliore di far passare la vita

(Gustave Flaubert)

Non basta sapere, si deve anche applicare; non basta volere, si deve anche fare.

(Johann Wolfgang Goethe)

N.B.

Il lettore sta cercando di capire quale è il lato comico.

Soluzione: Chi le ha raccolte non ha nulla da fare !

SgkiriBizzi e minchiate varie colte qua e là.

Talia quantu è tragicu chistu ccà.

(Esclamazione catanese per indicare una persona che parla o si comporta in modo buffo)

E tanto per cambiare, un vecchio gioco di ragazzi, che potrebbe piacere anche agli ex-giovani.

Ei fu. Siccome immobile = pagava l'ICI .

M'illumino d'immenso. =Sapeste la bolletta.

Fischia il vento e infuria la bufera = e io ho appena lavato la macchina.

La donzelletta vien dalla campagna, in sul calar del sole, non ci vede 'na mazza e casca nelle aiuole.

Silvia, rimembri ancora = quei duecento euro che ti prestai ?

Sempre caro mi fu quest'ermo colle = Se lo vuoi , perciò ,sgancia due milioni.

C'era una volta...- Un re! diranno subito i miei piccoli lettori = Infatti. Ma poi abbiamo fatto il referendum.

Sempre cara mi fu quest'ernia al colon.

Merigiare pallido 'a soreta.

Quando sei con me, questa stanza non ha più pareti, ma alberi. = La prossima volta la carta da parati la scelgo io.

La nebbia a gl'irti colli piovigginando sale e sotto il maestrale urla e biancheggia il mare.

= Basta! L'anno prossimo si va tutti al Lido del Poetto !

Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno = è un casino da spostare quando scatta l'ora legale.

Una voce udii nel camposanto = Minchia, che paura!

D'in su la vetta della torre antica = c'ho portato la Silvia e poi l'amica.

T'amo, o Pio IX !

Cantami , o Diva del pelide Achille, l'ira funesta, = o anche l'euro, che è anche peggio.

Mi pari assira ! (mi sembra ieri sera!)

Esclamazione per dire che un ricordo antico ci dà la sensazione di un fatto avvenuto recentemente.

Oh! Signuri mei, non è cosa di opera di pupi!

Enfatico intercalare, quando si vuol sottolineare la veridicità di quanto narrato per quanto apparentemente incredibile, è realmente accaduto.

Non arrinesciu a farimi capaci di cchi differenza c'è tra *erotico* e *vastasi*.

Po'essiri ca erotico è cosa ppi ricchi mentri i puuredi sunu "vastasi" ?

(Adoffu, menzu erotico e menzu vastasi.)